A MIA MADRE

PERCHÈ TEMPERI

IL SUO MESTISSIMO AFFETTO

NELLA CONTEMPLAZIONE

DI UN PIU' ALTO E PIU' UNIVERSALE DOLORE.

ELOGIO

DI

VINCENZO GIOBERTI

letto

NELL' ACCADEMIA DI FILOSOFIA ITALICA

il dì 2 gennaio 1853

DA

GIUSEPPE PISANELLI.

Estratto dal Cimento, *Fascicolo* XI. - 1852.

TORINO
TIPOGRAFIA FERRERO E FRANCO
1853.

La nuova e suprema mestizia, onde fu percossa l'Italia all'annunzio della morte di Vincenzo Gioberti, testimonianza di nuova e suprema sventura, è pure un salutare e santo vincolo, che, legando i superstiti alla memoria dell'estinto, ci rapisce alle miserie che d'ogni parte ne striogono, e trasporta i nostri animi in quelle pure ed eccelse regioni, in cui egli, vivendo, costantemente si tenne. Onde a noi giova restringerci a quella sacra mestizia con tutte le forze del nostro animo — Che già, se non è senza frutto la contemplazione d'un nobile dolore, temperando esso arcanamente la natura dell'uomo e rendendo sensibili quei mesti accordi onde s'informa il fato comune e si regge l'universale armonia; quanto maggiore non sarà il beneficio intriosecaodo il nostro intelletto in quel dolore che segue la morte; il quale, allogandoci sul confine del tempo, ci mette dinanzi agli occhi l'eternità, e sopra tutto quand'esso è universale e sincero, come quello che tenne dietro alla fine di Vincenzo Gioberti?

Esso fu universale e sincero, perchè fu come l'ombra d'una grande esistenza, e lo specchio d'una vita immortale.

Ed in questo specchio, in cui, spogiia del mortale involucro, più pura si riflette l'immagine di Vincenzo Gioberti, a noi giova contemplarla; e rimemorando in tal guisa le virtù ond'era fregiato il suo nobilissimo animo, noi trarremo dal nostro medesimo affetto quel sollievo che solo non è indegno di tanta sventura.

Abbracciamoci adunque al nostro dolore, e a chiunque oon è immeritevole d'interrogarlo, esso dirà, quello che di Vincenzo Gioberti dissero i suoi coetanei non immeritevoli di conoscerlo, quello che tutti i posteri diranno, cioè che Vincenzo Gioberti fu scrittore sommo, uomo perfetto.

Pellegrino senza dubbio e stupendo fu l' ingegno di Vincenzo Gioberti e splendidissima la sua facondia: ond'egli, nato in una età povera di pensieri e in mezzo a gente incuriosa della propria favella, parve miracolo ai suoi contemporanei, e sarà ricordato come degno ed imitabile esempio dagli avvenire — Nè io qui mi attenterei di ritrarre la sua mente quasi divina, se essa, come è inevitabile a' grandi intelletti d' illustrare coi propri splendori l' universo e se stessi, non si fosse rivelata nelle sue opere immortali. Sicchè in esse io cercherò, per quanto la pochezza delle mie forze il consente, qual fu l'ingegno di Vincenzo Gioberti, ed aiutato da tali sussidi, io tenterò delineare quelle auguste fattezze del suo spirito, che valgano a renderci meno imperfettamente la sua immagine e meglio la rappresentino al nostro pensiere.

Se egli è vero che un ingegno è creatore, cioè privilegiato di quella rara potenza, che lo rende più che umano, non già quando esso aspira con folle ardimento a trarre la luce dal buio, e, rinegando tutto il passato, si circonda di tenebre inestrigabili; ma quando è atto a tirare il nuovo dall'antico, ad esplicare e chiarire i concetti d' una scienza, a scoprire le loro recondite attenenze e ad ordinarli, cioè a oovare ed aggrandire l'umano sapere, fu certo l' ingegno del Gioberti singolarmente ricco della virtù creatrice; chè egli seppe mirabilmente sceverare dal passato quella parte ancora vitale e piegarla agl' istinti delle nuove generazioni, ed accordando quei concetti che paiono più ripugnanti ed ordinando insieme tutte le parti della scienza, ei seppe introdurre nella speculazione scientifica quell'armonia che rifulge nell' universo. Però talvolta gli fu indispensabile di combattere le opinioni e le consuetudini per propria indole ribelli ad ogni accordo; ma le guerre che ei fece, benchè sempre civilissime, perchè ordinate alla pace, a noi non torna opportuno ricordare, dovendo esser piuttosto solleciti di studiare quello ch' egli edificò, che quello ch'egli distrusse.

Ma non potremmo noi equamente estimare l' ingegno di Gioberti e misurare i vantaggi ch' egli arrecò alle scienze alle quali applicò il suo animo, senza richiamare alla nostra mente le condizioni a cui erano innanzi pervenute.

I rivolgimenti politici, di cui al cadere del passato secolo fu teatro la Francia, e che, non saprei ben dire se pietosi o irati i numi, concedettero a quella nazione una maggioranza sulle altre parti civili d'Europa, sospinsero dappertutto le armi francesi, e ad esse teboe dietro incontanente la filosofia francese; la quale, essendosi già in molte parti insinuata, allora meglio si diffuse e si accasò. E ben quella filosofia, piuttosto che di procedere ed imperare, era degna di seguitare e servire; perocchè divelta da' suoi antichi splendori e tragittata in bassissimo loco, anzichè di regina delle geoli, avea sembiaote di miserrima an-

cella. — Una scienza invero che, capovolgendo l'ordine delle cose, deduceva le idee da' sentimenti, che, con turpe violenza, asserviva l'intelletto al senso e pooeva la ragione in balia dell'istinto; se otteneva il titolo di filosofia, non avrebbe potuto meritarlo altrimenti, cbo come filosofia della barbarie: e tale era la filosofia dei sensisti francesi — Però, venuta foori in tempi civilissimi, incontrava ben presto la sua fine; ma pure le bastò tanto la vita da recidere i nervi dell'umano discorso ed inveleoire tutte le fonti del sapere: e nel suo dileguarsi apparve quella infausta prole di sistemi filosofici, tra loro ripugnanti, e cho erano pure il suo naturale portato. Così, nei primi anni di questo secolo, mentre il sensismo gittava un vano chiarore, prenunzio del suo mancare, il materialismo, l'idealismo, il panteismo, lo scetticismo si spandevano a desolare il regno della filosofia — Conculcate una volta tutte le ragioni dell'anima, riusciva agevole il negarla affatto; ed a coloro cbe non fossero stati capaci di quest'ardita menzogoa, potea sembrar necessario rifuggirsi nello spirito ed, esaltandone le forze, negar la materia, cioè abbracciare una menzogna ancora più ardita; ed altri filosofi, per cansaro cotesti ludibri, furono sospinti o ad intrinsecarsi nel creato, col proposito di ristorar tutto il vero, ch' essi smarrivano nella confusione di tutte le sue parti, o dipartirsene e negar tutto, ed invece di raggiungere in tal guisa quella pace a coi anelavano, essi consacravano il loro petto a' strazi di un dubbio amaro e sconsolato.

Egli è a dire cbe le scienze speculative in Italia non furono mai pienamente pervertite da siffatti traviamenti; perocchè quel senno pratico, che è costante qualità delle menti italiane, fu sufficiente a preservarlo dalle ultime e disorbitanti conclusioni di quelli assurdi sistemi. Anzi già il Galluppi ritraeva gl' Italiani al vero col retto senso, avvalorato da profonda aoalisi, ed il Rosmini, esploraodo le innate doti dell'anima umana, avea sperato di ricostituire la filosofia nel santuario della ragione. Ma nè il diritto scoso, nè una facoltà meramente subbiettiva erano sufficienti all'integrale restaurazione della scienza.

Coteste divisioni travagliavano la filosofia, il cui maggior danno era appunto quello d'esser scissa e divisa. A cbe altro in effetto riuscivano tutti i sistemi testè accennati, se non a mutilare la filosofia d' una di quelle idee che ne sono l'anima perenne, Iddio, l'uomo, la natura, o a falsificare le loro mutue attenenze? — Tristo spettacolo era per certo il vedere coloro che parean deputati a rifermare le nostre credenze, a quietare i nostri dubbii ed a consolare la vita, negando audacemente o Iddio o il mondo o lo spirito, contaminare la fede più salda, sospingerci nel mare di un dubbio infinito, o confondere il Creatore col creato, e deificando la natura, involger tutto in un fato arcano e luttuoso.

De' quali svagamenti non fu leggiera cagione la prevalenza data al metodo sui principii; tenendo i più che un retto metodo somministra e determina la diritta cognizione de'primi veri. Ed il metodo generalmente seguitato fu psicologico ed analitico, cioè tale che subbiettivando la scienza e sminuzzandola, se si porgeva opportuno a lumeggiare alcune parti di essa, era certo disadatto a comprenderla pienamente e ad integrarla.

Eppure pareva esser questo il precipuo bisogno della filosofia, anzi di tutte le scienze; le quali non potranno mai godere de'vantaggi onde il metodo risolutivo le ha arricchite, se una mente profonda non assembri le loro parti sparpagliate dall'analisi, e non le ricomponga in una sintesi compiuta.

A questo nobilissimo scopo indirizzò Vincenzo Gioberti la sua mente, applicandola alle scienze filosofiche; ed il suo ingegno, per le rare doti che lo fregiavano, parve naturalmente a tanto ufficio sortito.

L'ampiezza invero e la profondità dell'ingegno del Gioberti e l'onnipotente virtù sintetica ond'era esso fornito, lo abilitavano a comprendere tutti gli obbietti della speculazione, senza confonderli, ad addentrarsi nei loro più reconditi seni, a scandagliarne le più leggiere attenenze e a riordinare in un tutto organico le divise parti della scienza.

Però suo primo pensiero fu quello di chiarire le realità degli obbietti del sapere umano, e designando le vere relazioni che corrono fra l'uomo, Iddio e la natura, rivelare il loro intimo e sublime accordo. Avvertì egli che mentre gli animi di tutti si alimentano della fede verso qualche cosa ch'è incomprensibile, nessun filosofo, da Platone fino ad Hegel e Rosmini, si era addato a ricercare se la mente umana non contenesse pure qualche principio inintelligibile, la cui realtà fosse ad un tempo indubitata; e non spaurito da questo silenzio universale della filosofia, si fece egli a ricercare il concetto del soprannaturale, e delineò quella stupenda teorica che fu la prima opera da lui pubblicata, e nella quale si acchiudono in germe tutte le posteriori.

Nè lo scopo del mio lavoro, nè le mie povere forze comportano ch'io faccia un'esatta e compiuta esposizione degli alti concetti, su cui poggia la teorica del soprannaturale; ma è indispensabile al mio intento toccare brevemente di alcuni di essi: il che farò serbando, per quanto posso, il medesimo dettato dell'autore. Non è mio proposito di esporre o lodare le dottrine di Gioberti, ma sibbene di studiare la fattura del suo nobile ingegno.

Il primo vero che si affacciò alla sua mente e che ci tolse come base della sua teorica e gli fu guida anche negli scritti successivi, fu la *legge della dualità*. La qual legge, non consentendo che si pensi ad un obbietto qualunque senza che la cognizione di esso importi quella di un altro obbietto congiunto e correlativo, comincia col concetto stesso di

Dio, si reitera in una successione indefinita d'idee e si avvera in tutti gli ordini della natura. Così notava egli che all'Ente necessario corrispondono gli esseri contingenti, all'eternità il tempo, all'immensità lo spazio, alla causa l'effetto, alla sostanza la qualità, allo spirito il corpo, all'intelletto il senso, alla libertà la necessità, alla colpa la pena.

Avvertiva ancora Gioberti come ogni dualità, riducendosi ad unità, suppoaga un nesso fra i due termini in cui si risolve, il quale è tanto certo per quanto recondito ed impenetrabile; e siccome la legge della dualità abbraccia tutto l'esistente e tutto lo scibile, così l'arcano dei nessi si spande dappertutto, e non potendosi esercitare il giudizio se non intorno all'attuazione di quella legge, un mistero universale comprende tutta la natura, e l'atto giudicativo, fonte di ogni evidenza, è nel tempo stesso cagione di ogni oscurità. Quindi avviene, dicea egli, che lo spirito dell'uomo, messo al cospetto dell'incomprensibile, si adira dell'angustia de' termini della propria intelligenza, tenta di trapassarli, ma impotente a sforzar la natura ed a penetrare la ragione intrinseca di quel nesso misterioso, lo nega o lo annulla. Pensò il Gioberti che da questo fallace processo erano stati ingenerati gli errori filosofici, e gli fu pertanto agevole guardarsene o combatterli. Se invero il sensismo riduce tutte le potenze conoscitive alla sola sensibilità, dimezzando una dualità che nell'uomo è perspicua, se il panteismo è l'assoluta esclusione della dualità reale dell'universo, sono entrambi cotesti sistemi viziosi ed assurdi.

Muovendo da tali principii, imprese ad esaminare, il Gioberti, la prima dualità, Iddio e la natura; poscia, distinguendo l'uomo dagli esseri che lo circondano, discorre le leggi del mondo materiale e del mondo intellettuale; dipartendosi dal mondo esteriore e fermandosi sull'uomo, avverte la sua doppia natura; e più intrinsecandosi in esso, distingue i fatti dalle idee, le varie facoltà che gli apprendono e quell'accordo che è in essi scolpito, e si riproduce nelle facoltà dello spirito, nell'uomo, nella natura, nell'universo.

Facendosi più dappresso ad investigare nel mondo materiale ed intellettuale, trovò che essi erano perfettibili, ed avvertendo che, non potendosi concepire una esistenza successiva e variata senza un principio ed un fine non solamente cronologico, ma anche logico, inferì che necessariamente il sovrannaturale comincia, continua e chiude l'ordine morale ed umano, come l'ordine fisico e generale.

La qual conchiusione egli afforzò potentemente coll'osservare, che essendo impossibile il giudizio, senza un'idea astratta, nè potendo esser questa pensata se non sia vestita della parola, il primo linguaggio umano arguisce anch'esso un'origine soprannaturale.

Appressandosi poscia all'uomo e misurando l'estensione delle sue fa-

coltà, è indotto ad affermare che v' ha in natura qualche cosa che i sensi non raggiungono e la ragione non intende, cioè assolutamente incomprensibile, che è l'esseoza delle cose; ossia quel velo impenetrabile che covre i nessi delle dualità naturali. Or l' apprensione dell' essenza, o piuttosto la fede che hanno in essa tutti gli uomini, suppone nell'uomo una facoltà corrispondente, e questa è la sovrintelligenza. Tre adunque, secondo Gioberti, sono le facoltà mentali dello spirito umano, ed altrettanti gli ordini delle realtà obbiettive che loro corrispondono. La sensibilità ci mostra i sensibili; la ragione percepisce gl'intelligibili, ed infine la sovrintelligenza crede alle essenze. E come la potenza razionale fu attuata dall'eloquio, così pure la rivelazione è il complemento della sovrintelligenza, svelandoci in parte l' obbietto che questa facoltà presente in modo generico ed instintivo. Onde la rivelazione, svolgendo le facoltà dell'uomo, s'intreccia con la civiltà; e la Chiesa, conservatrice della parola divina, dee consistere armonicamente con lo stato, simbolo de' progressi civili. Mentre invero gli annali e le tradizioni di tutti i popoli più antichi serbano la ricordanza d'una beatitudine originale, di una seguace declinazione e d'un riscatto, si trovano tre fatti sovrannaturali corrispondenti, la rivelazione primitiva, la colpa, la redenzione.

Come poi ad ogni facoltà apprensiva e contemplativa corrisponde una facoltà pratica ed operativa, così l' istinto nell' ordine delle operazioni risponde alla sensibilità, la volontà alla ragione ed alla sovrintelligenza il desiderio della beatitudine: onde queste due facoltà, il cui obbietto è unico, sono l'anello che lega la vita presente con la vita futura, il tempo con la eternità, l'uomo con Dio.

Così, secondo la mente del Gioberti, la creazione, la cosmogonia e la rinnovazione finale da un lato; la rivelazione primitiva e la vita futura dall'altro cominciano e conchiudono la storia del mondo e del genere umano. Fra quei due estremi del tempo cui diciamo principio e fine, e che sono come duo punti segnati nell'eternità, corre il tempo e con esso il mondo materiale ed il mondo morale, cioè la natura e la civiltà; le quali perciò hanno anch' esse un principio ed un fine fuori del tempo e dello spazio, nell'eternità e nell'immensità dell'Ente infinito da cui tutto procede ed a cui tutto riverbera.

Ma quale stolta fidanza mi spinse a volervi rappresentare un' opera stupenda, ponendovi solo d' innanzi agli occhi della mente alcune mal connesse linee di essa? A tanta temerità sarebbe pari solamente quella di colui che avvisasse poter fare degnamente ammirare un quadro del Raffaello, mostrandone alcuni lembi divelti dalla mano di un fanciullo. E per vero come mai esporre in poche parole quella fitta catena di argomentazione in cui è il nerbo della teorica del soprannaturale? E come discorrere tutte le idee sottordinate in cui ramificandosi le prin-

cipali, meglio si allargano o più si chiariscono? Nondimeno io confido che i brani da me arrecati, insufficienti certo a fornire una piena notizia della teorica del soprannatorale, valgano a porgere un' immagine, benchè assai languida, della mente del Gioberti.

Chi, contemplando l'universo, delineò con mano sicura i misteriosi accordi, co' quali Iddio si sposa al creato, il soprannaturale risponde al naturale, la rivelazione si accompagna alla civiltà, la Chiesa si congiunge allo stato; chi, studiando l'uomo, scovrì in lui una facoltà non più avvertita, ch'è appunto quella che, vivendo, lo mette sulla soglia della rivelazione ed accenna all'eternità della sua vita; chi, in tal guisa, intrecciò il sovrintelligibile all' intelligibile e ricongiunse la fede con la ragione; chi, distinguendo tutte le facoltà dello spirito umano, le ricompose amicamente, ebbe certo tal virtù intellettiva ch'era capace dell' universo ed abile a distinguere le sue parti senza segregarle, ad accordarle senza confonderle.

La teorica del soprannaturale starà come la più eloquente rivelazione scientifica delle armonie universali, e come irrepugnabile testimonianza dell'altissimo ingegno di Vincenzo Gioberti.

Nè di ciò porgono meno splendida prova le altre opere di lui, alle quali la filosofia fu peculiare e degnissimo obbietto, sebbene quello che di esse ne resta non sia che il solo vestibolo di quel grande edifizio ch'egli avea disegnato d' innalzare. Ma come il solo prospetto del Partenone mettea riverenza ed ammirazione al passeggiere, e Michelangelo era già famoso prima di dare al mondo il Mosè, ed anche senza di esso sarebbe stato immortale; così se il disegno di Gioberti fu da immatura morte impedito, non suo ma nostro è il danno; chè quella parte delle sue opere filosofiche che ci rimane basta alla sua gloria, ed a noi fa più amaramente rimpiangere quel molto più ch' egli avea in animo di lasciarci.

Abborrente il Gioberti da quel filosofare che deduce dal metodo i primi veri, credea, per contrario, che questi fossero obbiettivi, eterni, assoluti: i quali, deposti da Dio nel seno dell'umana intelligenza e da questa fecondati, svelano que' legami che stringono il Creatore al creato ed aprono le fonti di tutto l'umano sapere. E con ardire, a cui soltanto il suo potente ingegno non era impari, ei tentò di determinare quei primi veri e ridurli ad una formola precisa quanto quelle de' matematici ed evidente come un assioma.

Mi è forse mestieri di ricordare il famoso pronunziato dell' illustre filosofo *l' Ente crea l' esistente*, col quale ei pensò di descrivere il fondo a tutta la scienza? — L' idea non è per Gioberti una larva o un nostro dubbioso concetto, ma è l'Ente stesso, l' unità organica e la forza motrice del genere umano, il principio della vita spirituale, l' anima delle anime e lo spirito della società universale, cioè il vero assoluto

ed eterno, che può talvolta oscurarsi ma non spegnersi mai. Però l'Idea è un vero primitivo, essendo che ogni dimostrazione la presuppone. Ella si partecipa all'intelletto con la luce incorporea che raggia dal suo obbietto e lo rende cospicuo alla virtù visiva dello spirito. Onde l'evidenza, per cui l'uomo apprende l'Idea, non esce dallo spirito, anzi entra in esso e lo penetra, essendo l'obbietto dell'Idea veramente quel sole intellettuale, di cui il sole corporeo, secondo molti antichi filosofi, è come un'immagine o un'ombra, e più ancora un'ombra che un'immagine. Che se la imperfezione della nostra natura oscura l'evidenza dell'Idea, essa non toglie interamente il benefizio della visione, a cui soccorre la certezza, che, come eco subbiettivo dell'evidenza, fa che lo spirito ripeta a se stesso i pronunziati affermativi ed assoluti del verbo ideale, quasi oracoli divini. Quest'intimo ripiegarsi dello spirito sopra se stesso, geminando il primo intuito, mercè la parola, e determinando in tal modo la cognizione che al suo primo apparire è vaga e confusa, porge, secondo il Gioberti, la sostanza di tutta la filosofia, ch'è l'*esplicazione successiva della prima notizia ideale*.

Onde, giusta la mente di Gioberti, l'Idea è ad un tempo il primo ontologico ed il primo psicologico, che non sono che due facce dell'Idea medesima, da cui si genera l'intelligibile da un lato, il sovrintelligibile dall'altro. Così la ragione e la rivelazione, la filosofia e la teologia, sono due rivi che procedono dalla stessa fonte e che s'intrecciano senza mai confondersi; e per tal guisa parve al Gioberti di evitare l'errore di coloro che immedesimando la filosofia con la religione o sequestrandola affatto da essa, snaturano entrambe queste discipline, le quali sono tra loro distinte ma non ripugnanti.

Ed internandosi nell'obbietto proprio de' suoi studi, egli chiariva la saldezza della sua formola avvertendo, che lo spirito non potrebbe avere l'intuito dell'Idea, cioè dell'Ente, senza conoscere che l'Ente è, altrimenti avrebbe l'idea del nulla, ch'è per se stesso incscogitabile; e sembrò ugualmente a lui impossibile che l'Ente non fosse intuito siccome producente le esistenze, altrimenti non si concepirebbe nella sua concretezza ma come occulto ed ineffabile, cioè inerte ed impensabile, il che ripugna. Questo processo intuitivo s'inverte allorchè è ripensato, ed allora lo spirito risale dalle esistenze all'Ente.

Così il filosofo italiano all'ardita e fallace formola del filosofo francese: *io sono, dunque Dio è*: opponeva, avvalorata da profondo discorso, quella più modesta e più vera, sostenuta dalla tradizione del genere umano: *Dio è, dunque l'uomo esiste.*

E con questa formola spiega Gioberti la origine di tutte le nostre idee, distinguendole ne' due grandi ordini d'idee assolute e contingenti, ed avvisando che quelle si rannodano al primo termine della formola,

le altre al secondo: chiarisce la dualità primitiva e le dualità secondarie che ne conseguono, e scioglie le più intrigate quistioni della filosofia.

Nè crede egli che la sua formola renda solamente ragione di tutti i veri, ma pensa che essa spiega pure tutti gli errori filosofici de' moderni e degli antichi; i quali a lui sembrano nati dall'essersi o preterito alcuno de' termini della formola ideale o confusi insieme.

Così il pronunziato di Fichte, secondo il quale, l'animo nostro, essendo come oggetto infinito ed assoluto, pone, anzi crea, il mondo e col mondo se stesso come obbietto circoscritto e determinato, erroneo perchè manomette il primo termine della formola, diviene vero, se si riconosce l'Ente; il quale veramente pone, coll'atto creativo, le esistenze, cioè il mondo e lo spirito umano. Il vizio del sistema emanistico consiste nel rimuovere l'idea della creazione, senza della quale l'esistente non può altrimenti derivare dall'ente che con lo sviluppamento della sostanza assoluta, nè può ritornarvi se non immedesimandosi di nuovo con essa. Lo stesso ateismo non potrebb'essere nè pensato nè profferito senza il concetto della formola ideale; perocchè l'uomo non potrebbe dire a se stesso: l'Ente non è, se non l'avesse prima intuito, e se l'Ente, partecipandosi a lui, non gli avesse dato l'eloquio.

Ma già tutte le fallacie filosofiche, secondo il Gioberti, si compendiano in un solo pronunziato, dal quale cominciano ed a cui tornano gli errori della filosofia, ch'è quello del panteismo: *le esistenze sono l'Ente*, cioè appunto il rovescio della formola di Gioberti. Uno è dunque, diceva egli, l'errore come uno è il vero; ma mentre l'errore, tentando nuove vie, si travisa per poco e dalla propria sterilità è forzato a ripetersi senza maschera; la verità, adombrata talvolta ed indugiata nel suo cammino, ripiglia sempre con maggior lena il suo corso, esplicandosi senza termine.

Nè il Gioberti fu pago di provare che ogni cosa possibile ed ogni concetto si riscontrassero con alcuno de' termini della sua formola, e ch'ella perciò esprimesse tutto il reale e tutto lo scibile; ma volle anche far manifesto come non pur gli elementi disgregati del reale e del conoscibile ma eziandio la loro composizione si contenesse in essa; e però assunse egli che la formola ideale da lui proposta, somministra, co' suoi elementi integrali, il tema e, col suo organismo, la regola dell'enciclopedia.

Avvertendo egli in effetto come l'albero scientifico disegnato da Bacone e rifatto da altri filosofi fosse una distribuzione delle scienze subbiettiva ed arbitraria, mentrecchè un albero veramente genealogico dovrebbe esprimere il doppio processo delle idee e delle cose e cogliere quel punto in cui l'ordine psicologico ed ontologico convengono insieme, quasi rivoli che confondano le loro acque in una sola sorgente, trovava

egli che le tre principali branche, in cui si poteva distinguere il sapere umano, corrispondevano esattamente alla formola.

L'idea dell'Ente, diceva egli, origina la scienza ideale che abbraccia la filosofia e la teologia. Il concetto di creazione, nel quale, o apprendendo l'intelligenza il tragitto dell'Ente verso le creature, o il ritorno degli spiriti creati verso l'Ente, acquista le idee del tempo e dello spazio o quelle della scienza e della virtù, produce le matematiche, la logica, la morale. Il predicato della formola infine somministra le discipline che si esercitano o sui sensibili spirituali, onde la cosmologia e l'estetica, o sui sensibili materiali, onde le scienze fisiche e naturali.

E penetrando il Gioberti in ciascuna di queste discipline e tutte discorrendole, osserva che la formola ideale è il sostegno di tutt' i concetti ch'esse abbracciano.

Io non istarò a seguire il pensiero del Gioberti per tutto l'ampio giro ch'ei percorre, ma mi terrò contento ad accennare ad alcuni de' riscontri ch'ei pone tra la sua formola e taluna delle scienze ch'egli ricerca.

Così egli trova che la cosmologia, ch'è la scienza dell'universo, la quale, come indica la parola, ritrae la convergenza del molteplice verso l'uno, si adagia esattamente sulla formola tradotta in quest'altra: *l'uno crea il moltiplice*, la quale esprime il primo ciclo della creazione ed accenna al secondo cioè al ritorno del moltiplice all'uno.

La morale rappresenta il secondo ciclo, di cui porge il concetto la formola; perocchè l'Ente, avendo tragittato fuori di se stesso un'immagine delle proprie idee colla creazione sostanziale delle esistenze, a sè le richiama incessantemente. Ma l'uomo è libero e può accostarsi all'Idea o dilungarsene, può unirsi ad essa amorosamente o cessarla da sè, odiarla o perderla; e in questa congiunzione o separazione, in quest'odio o amore supremo consistono la sua vita e la sua morte.

La formola dell'estetica anch'essa: *il sublime crea il bello*, la quale significando esplicitamente un primo ciclo immaginativo, ne importa un secondo, per opera del quale *il bello torna al sublime*, si adegua con la formola filosofica.

Manifeste sembravano a Gioberti le attenenze delle scienze civili con la formola ideale. In effetto l'errore più comune degli statisti si avvera o perchè essi tentano di trasportare nell'ente il moltiplice, la varietà, la mutabilità, la contingenza delle esistenze, o negano la perfettibilità delle esistenze e trasferiscono in esse l'immutabilità dell' ente: in entrambi i casi si nega uno de' termini della formola e si sconoscono le loro relazioni. Cansando cotesti errori, la formola politica anch'essa si risolve in due cicli, conformi a quelli della cosmologia e corrispondenti alla formola ideale, il primo de' quali: *il sovrano fa il popolo*, avrebbe rispetto al potere tradizionale, rappresentandoci l'idea che ordina lo stato quasi

paternità civile de' popoli, ed il secondo: *il popolo si congiunge al sovrano*, significherebbe la partecipazione degli eletti del popolo alla sovranità. Così il potere tradizionale è il fulcro immobile su cui si aggira e si fonda la stabilità dello stato; l'elezione successiva e l'esaltazione de' cittadini a' maneggi pubblici, è la forza motrice ed il progresso; l'uno è principio di conservazione, l'altro di miglioramento. In tal guisa il Gioberti, fin dal tempo in cui era egli solamente intento alla filosofia, ed alienissimo dal pensare all'arringo civile ch'ei corse di poi, disegnava le basi di quella politica conservatrice e democratica ad un tempo, alla quale con mirabile costanza ei si attenne in appresso come scrittore politico, e che praticò più tardi come uomo di Stato. La quale avvertenza ci prova che la filosofia non era pel Gioberti una sterile speculazione, ma una scienza concreta, viva ed indirizzata a consolare e felicitare la vita degli uomini.

A me non è dato seguire d'appresso i voli d'un'intelligenza altissima, e mostrarvi com'ella, spaziando per l'orbita del sapere, ne comprenda d'un solo sguardo tutta l'ampiezza; come discorrendone le svariate e moltiplici branche, le distingua, ne riveli il conserto, penetri e si profondi ne' loro seni più riposti, metta in luce e in rilievo i più intimi e minuti concetti; e come infine, pervenuta alle ultime deduzioni, da queste rivòli all'idea onde mosse, riportandovi e intorno ad essa ordinando tutta quella copia di sapere che avea prima raccolto.

E come lo spazio, così pure dominava il tempo quel sovrano intelletto; chè a lui le origini, la storia, gl'instituti, le migrazioni do' popoli antichi erano così famigliari, come alla maggior parte degli uomini sogliono essere solamente i loro fatti domestici. Che se non videro la luce gl'immensi lavori che aveva egli ammanniti intorno alle antiche religioni di Europa e di Oriente, estimate da lui qual precipua parte della storia filosofica, e nelle quali ei disegnava di provare la virtù della sua formola, nondimeno non ci è tolto di arguire di quanto avrebbero essi arricchito la storia della filosofia, ed avventurosamente ci è pur dato di pregustarli in quell'ultima parte della sua introduzione, ov'egli ricerca le cagioni e le vicende che alterarono presso alcune nazioni il divino eloquio, augusta espressione della formola ideale, e lo mantennero incolume nel seno della cristianità. Mai invero gli antichi templi non furono tanto rischiarati come quando si accostò ad essi il pensiero di Gioberti; il quale fece pure manifesto, come quella luce non fosse che un barlume ed un rivolo di quella vivace e perenne sorgiva che ha sede nella chiesa di Cristo, sola conservatrice e propagatrice del verbo increato.

Ed era quel verbo, che, pronunziato da Mosè trentaquattro secoli innanzi in un angolo deserto dell'Asia, risuonava in Europa nella potente voce di Gioberti, scorgendo la filosofia a' suoi immortali destini.

A' quali non potrà ella certamente fallire, se non smarrirà il cammino sul quale l'ha ravviata il filosofo italiano, infondendole quella virtù ideale da cui non senza oltraggio e con danno infinito era stata lungo tempo divisa. Nè io dubito che per tanto beneficio sarà unanime la riconoscenza della presente e delle future generazioni; perocchè, chi di noi non vergognava già di quella mendace larva che correva l'Europa col santo nome di filosofia sulla fronte, e n'era la più turpe profanazione? E come, già ridestatosi il virile pensiero, è da temere che gli avvenire vogliano soffogarlo? E questa e le future generazioni, qualunque giudizio esse portino sulle opinioni di Vincenzo Gioberti, attesteranno concordemente la pellegrina altezza del suo ingegno filosofico.

Quando invero si considera l'universalità ch'ei conferì alla filosofia, allogandola in un campo molto più vasto di quello che le è assegnato dal psicologismo che, correndo dietro a' fenomeni, trasanda le idee, o dal panteismo che annega la pluralità nel concetto dell'unità, o dal razionalismo che rigetta tutto quello ch'ei non comprende; quando si avverte com'ei restituisse alla filosofia la realtà e la pienezza della sua vita, svelandole la sua parentela con tutte le altre scienze e con le arti; quando si pensa alle molteplici e svariate vie ch'ei disegnò per le quali si ricongiunge alla filosofia tutto lo scibile ed il reale; quando si pone mente al modo com'egli risolve la scienza ne' suoi più minuti elementi e chiarendoli e scovrendone le più sottili attenenze, gli ordina e gli ricompone insieme; e quando si considera infine com'egli coordini tutta la filosofia con le altre scienze, tentando una sintesi suprema di tutto l'umano sapere, la maraviglia vince le forze dell'ammirazione.

E per verità quanto sono pochi i nomi di coloro che, pensando all'intelligenza di Gioberti, si affacciano allo spirito come non indegni di sostenerne il confronto? Se tra i moderni gli si può paragonare il Leibnizio per la vastità della dottrina, il Kant per la sagacia della critica, il Vico e l'Hegel per l'ardimento della speculazione, solo tra i filosofi antichi, nella mente del divino Platone, trovi un archetipo corrispondente e quasi un presagio della mente del filosofo italiano.

Senonchè, quanto è più malagevole al pensiero di raccogliersi, dopo essere stato sparpagliato ed affranto, di tanto la sintesi giobertiana, succeduta ad un'analisi minuta e pertinace, sovrasta alla platonica; in cui più puro, ma meno vigoroso si rivela l'intuito della scienza. Però le orme segnate da Vincenzo Gioberti nella filosofia, saranno, come quelle del filosofo ateniese, venerate indistintamente da tutt'i cultori della scienza e segno non perituro del suo transito immortale.

Ma mentre la mente di Gioberti era tutta intenta alla filosofia, egli avea la patria nel cuore. E se l'indole perfettissima di Gioberti non mi sforzasse a credere che tutte le facoltà del suo animo avessero pari vi-

gore e che si svolgessero in lui con mirabile armonia, io penserei che la carità della patria avesse tirato il suo intelletto alla filosofia, tanto quel tenero affetto trova posto e si adagia anche in mezzo alle più irte speculazioni della sua intelligenza. Ma in Gioberti il cuore e la mente mai non discordavano e guidati da una sola virtù, aveano un intento e un desiderio comune; ed in ogni opera sua mirabilmente scolpivasi quell'intimo accordo. Però l'ampiezza del suo concetto filosofico abbraccia la patria, e la sua filosofia non ripudia, ma anzi si abbellisce di quel nobile affetto; e l'ardore verso la patria non è in lui sdegnoso della luce della scienza, ma anzi di essa s'irradia e si avvalora.

Quindi avviene che, percorrendo le opere filosofiche del Gioberti, quasi in ogni pagina trovi scritto il nome della sua terra natale. — Quando Gioberti scrivea quelle opere era lontano dalla patria ed esule: lontano ed esule col corpo; ma i suoi pensieri ed il suo cuore erano qui; chè non è dato alle potestà umane d'imprigionare lo spirito e sbandeggiare l'affetto. Più ardentemente anzi dall'esilio si anela alla patria e il pensiero della terra natale è il perenne sospiro dell'esule; il quale non cangia per mutar di cielo, e cresce con la lontananza e gli anni invece di domare fanno più ardente. — Che se la sua patria ha nome Italia, oh l'arcano delirio che desta questo nome nel petto dell'esule, può comprenderlo solo chi l'ha provato, ch'esso è veramente ineffabile! Quel santo nome siede in cima a tutti i suoi affetti; da quel nome partono ed a quel nome ritornano tutti i pensieri della sua vita. Ed il nome d'Italia era in fronte alla prima opera del Gioberti, da lui dedicata ad un compagno di sventura, a cui la carità del luogo natio avea schiuso un sepolcro in terra straniera, e col nome d'Italia poneva egli fine a quel libro, lamentando la sua bieca fortuna.

Non era invero possibile ripensare, senza profondo rammarico, alle sorti d'Italia. Potente e civile, avea già ella una volta, con la spada e con le leggi, conquistati e mansuefatti i popoli, e quando la notte della barbarie ricoverse novellamente l'Europa, ella era stata anche un'altra volta la stella della civiltà e la maestra delle nazioni. Di quell'Italia non era rimasto che un vano nome, ed esso non suonava più, come prima, gloria e grandezza, ma servitù ed abbiezione. Eppure era l'Italia popolata di abitatori, le sue terre ancora feconde, bellissime le sue spiaggie; ancora i più puri raggi del sole irradiavano il suo capo abbattuto, e, divenuta quasi cadavere, conservava ancor ella sul suo volto il riso del creato! — Ma l'Italia aduggiata in prima dall'ombra dell'Impero Germanico che, idoleggiando l'antico Impero Romano, avea nutrito le usanze della servitù e spenta la gloria, lacerata dalle gare cittadine e da discordie domestiche, non avendo potuto o saputo divenir una, cessò ben tosto d'essere indipendente. Quindi corsa e saccheggiata or dai Tedeschi, or

dagli Spagnuoli, or da' Francesi, che disputandosene la signoria, ne succhiavano il sangue: quindi il vitupero e lo strazio di un'alterna e perenne servitù, che cominciata nel secolo XVI, continuò senza posa sino a' principii del XIX, quando, perchè le armi straniere fossero eternalmente disonestate, fu visto, orribile a dirsi!, ch'esse, benchè guidate da un italiano, non si rimasero dal calpestare le poche ma venerande reliquie dell'antica libertà, e cancellare ogni vestigio della passata grandezza. Così le pellegrine bellezze d'Italia stimolavano la cupidigia de' stranieri oppressori; ed ella, cedendo alle loro lusinghe, si abbandonò incautamente tra le loro braccia, inconsapevole che in quelli adulteri amplessi sarebbe rimasta affogata. Chè il tristo connubio non spense solo la vita politica degl'Italiani, ma ruppe le loro tradizioni, contaminò le credenze, avvelenò le scienze, deturpò le lettere, corruppe il costume, evirò le menti, infiacchì gli animi; ed in tal guisa agl' Italiani, già signori del mondo, tolse perfino la signoria di loro stessi, e mutando la regina delle nazioni in ludibrio delle genti, spense anche in lei, estrema delle miserie, la memoria dell'antica possanza!

Però sebbene ancora scorresse ne' petti degl'Italiani il sangue latino, chiunque avesse ragguagliato quel tutto che fummo, a quel nulla che d[illegible]mmo, piuttosto che giudicare tanto tralignati i nipoti, avrebbe detto mentita la discendenza, falsa l'unità della stirpe. Senonchè in mezzo a tanta jattura, quasi per attestare al mondo che nella patria di Virgilio e di Scipione, di Dante e di Ferruccio l'antica virtù non era peranco del tutto spenta, ma solamente sopita, appariva di tratto in tratto qualche ingegno straordinario, come se veramente quella virtù, serpeggiando latente, di quando in quando raccogliendosi, tutta quanta prorompesse nel petto di un uomo solo. E certo quest'occulto ma innegabile lavorio, che solo spiega la smisurata grandezza di alcuni ingegni in mezzo alla comune picciolezza, dette al mondo il Galilei, il Colombo, il Vico, il Gioberti. Pieni di quella virtù, che nelle loro menti si accentrava come in un foco, il Galilei, rivolto al firmamento, illuminò gli astri e scovrì le loro leggi; il Colombo, guardando sui mari, divinò e scovrì un nuovo emisfero; il Vico, appuntando i suoi sguardi nel mondo delle idee, scovrì un nuovo regno intellettuale, ed il Gioberti, fermandosi ove lo richiamava il suo affetto, irradiò e scovrì un'Italia ideale.

Nè questo mio concetto sembrerà ardito a coloro, i quali meglio che nella purità del suo cielo, e nell'eterno aprile de' suoi campi, sanno raffigurare l'Italia in quella sua intima e peculiar vita intellettuale e civile, che compendia tutte le sue glorie, tutte le sue sventure, e che la insolenza straniera e le colpe domestiche potettero ferire ed annebbiare ma non conquidere e spegnere. E questa vita intellettuale e civile degli Italiani, qual essa è veramente e quale l'ha fatta Iddio, e non già quale,

straziandola, se la dipingono e la fanno l'ignoranza e la malvagità degli uomini, niuno prima di Gioberti avea ritratta sì compiutamente com'egli fece col Primato; niuno dopo di lui ritrarrà meglio.

A far giusta stima del Primato, è necessario ricordare le condizioni in cui si travagliava per lo innanzi la politica. — Più scolpita che nelle altre discipline era nella polizia la distinzione tra la scienza e l'arte; chè la effettiva congiuntura di esse importerebbe quella perfezione di vita civile, che alle presenti generazioni è appena dato di affrettare coi voti e pregustare col pensiero. Non è già che quella distinzione non sia reale ed anche utile negli ordini mentali; ma, mantenendosi ancora salda nella pratica, essa rompe l'unità della vita, e spesso danna gli uomini all'orribile supplizio di andar con l'animo innanzi e col corpo indietro.

Riguardando al mondo intellettuale, si trova in esso la scienza politica veramente distinta dall'arte. La prima, determinando le leggi generali che governano gl'inizii, il progresso e la decadenza delle umane società, non soffre le angustie del tempo e dello spazio, e raccomanda i suoi teoremi a tutti i popoli ed a tutt'i tempi. La seconda, con pretensioni più modeste, allogandosi in un punto del tempo e con l'occhio volto alle speciali condizioni di un popolo, porge que' consigli ch'ella crede più opportuni per migliorarle, e talvolta è costretta, per la imperfezione naturale degli uomini, di temperare le dimande della scienza. Ma sebbene la scienza e l'arte politica, considerate idealmente, abbiano uno scopo distinto, nondimeno esse si aiutano e si soccorrono a vicenda; perocchè come la scienza sarebbe vana ed arbitraria, se non fosse sostenuta da moltiplici prove, l'arte, non illuminata dalla scienza, sarebbe sterile e capricciosa: sicchè come l'arte riceve dalla scienza le sue più nobili inspirazioni, così ella ricambia abbondevolmente il beneficio, ammannendole utili documenti.

L'Italia avea dato all'Europa nel Macchiavelli il più sagace e più profondo scrittore politico de' suoi tempi; ma da tutti, ed ancora più dagli Italiani che dagli stranieri, era già riconosciuto che la dottrina del Macchiavelli, il quale traeva l'arte dalla polizia da' suoi tempi, ed i concetti generali della scienza dalla sola osservazione de' fatti, splendido monumento della sapienza italiana e proficua in alcune singolari congiunture, fosse, siccome arte, poco conforme a' nostri bisogni, e come scienza imperfetta. Nondimeno anche a' nostri giorni le opere del Macchiavelli poteano essere consultate con maggior profitto delle teoriche degli scrittori stranieri, a cui fu lecito, quello che a noi Italiani era interdetto, il coltivar la politica; perocchè la maggior parte di quelle teoriche, o facendo aspra guerra a' fatti si poggiano sopra chimere, o sublimano i fatti in principii; quindi o porgono l'idea di una libertà selvaggia, fondata sull'arbitrio, o santificano il successo e la forza. Le teoriche s'in-

sinuano nella pratica; lo scetticismo si propaga dall'una all'altra, e se cessa, non è vinto dal dogmatismo delle idee, che è il solo legittimo, ma da quello delle passioni.

La tristizia de' tempi fece povera l'Italia di scrittori politici; chè i suoi dominatori, gelosi custodi delle ragioni di Stato, non ne consentivano l'entratura a' privati; e se talvolta non soffogavano la fievole voce della scienza, ciò accadea assai di rado e solo quando facea ella sembiante di dipartirsi del tutto dalla vita. Però, stretta fra ceppi sì duri, essa non portò mai notevoli frutti.

L'arte politica era tutta nelle mani de' governanti, e quella di che usavano i soggetti, invece di proporsi per scopo il miglioramento dello Stato, era indirizzata a sfasciarlo. Così l'arte politica de' governi era il sofisma e la forza, quella de' governati la frode e la violenza: ed i governanti e la maggior parte de' governati non scorgevano l'Italia. Essendo essa in effetto partita in molti Stati distinti, non rannodati da nessun vincolo civile, i suoi reggitori si riguardavano tra loro con l'indifferenza dello straniero e col sospetto del vicino. Ed al mal vezzo s'erano addimesticati i privati cittadini; e, nell'animo de' più, il concetto della patria non trapassava i termini della provincia natia: quindi fiacco e impotente. Quei pochi stessi al cui nobile animo l'istinto, più che la ragione, rivelava indemiputa la patria, non vedevano l'Italia. Invaghiti alcuni di costoro dal dogma della fratellanza universale, abbracciavano d'un solo affetto il genere umano e l'Italia, ed anelando ad una comune felicità, sognavano, come non remoto l'affrancamento di tutti i popoli, prossimo anche quello della loro patria. La quale pertanto si celava ai loro sguardi smarrita in quel più ampio concetto dell'umana famiglia. Costoro rapiti nella contemplazione di quella sovrumana e pure, secondo il loro pensiero, immancabile beatitudine, non si addavano troppo a speculare per quali vie e in quali modi si sarebbe asseguita; chè se a questo avessero volto l'animo, incontanente sarebbesi rotto il loro dolce sognare. Sicchè la mente di costoro vagava fuori della realtà, e lontanissima dall'Italia. — Altri, scorati e disperanti della virtù degl'Italiani, con l'occhio inteso sulla cima delle Alpi, nè mai di là rimovendo il loro cuore, con animo pusillanime ed improvvido, esultavano ad ogni fremire delle armi francesi ed allibbivano al loro quietarsi. — Altri infine, più fattivi che considerati, commettevano incautamente ogni loro fidanza nelle segrete conventicole e nelle occulte congiure, dalle quali, giusta il loro senno, dovea uscire la salute e la redenzione d'Italia. Dalle conventicole intanto e dalle congiure si passava a qualche atto di aperta violenza; il quale, in mezzo ad un popolo prostrato da lunga declinazione, non avea altro effetto che quello d'inaffiare la terra d'Italia del sangue de' suoi figli e di ribadire le sue catene.

Tali erano le condizioni della politica in Italia quando il Gioberti, scrivendo il Primato, tentò, privato cittadino, di mostrare a' governi ed ai popoli della Penisola un'arte politica, conforme a' precetti della scienza, e tale che i governanti e i governati potevano, anzi dovevano, concordemente abbracciare, e il cui precipuo scopo era la felicità dell'Italia. — Certo chiunque allora avesse avuta notizia del divisamento del filosofo italiano, comunque a lui benevolo, lo avrebbe tacciato di folle ardimento: invece quell'ardimento fu chiarito da' fatti sapientissimo.

Niuno meglio di Gioberti intese il dogma che rivela agli uomini la comunione della loro origine, la parità della loro natura, l'unità del loro destinato. Anzi egli tenea questo dogma non come un vero singolare, ma universale, non come un teorema isolato, ma come una dottrina intera, e rivendicava alla religione cristiana l'onore di aver bandita questa verità consolatrice, di averla diffusa in Europa, radicata negli intelletti, scolpita ne' cuori, combattendo le abbiette cupidigie e gl'istinti superbi che ripugnavano al suo trionfo.

Ma se il concetto in cui si rivelava agli uomini l'unità creatrice, faceva abborrire il Gioberti da quel politeistico segregamento delle genti, ch'è la vita della barbarie, la sua mente ripugnava non meno all' confusione panteistica di tutte le nazioni in una sola, ch'è la morte della civiltà.

Che se l'unità divina, riflettendosi nel creato, rendeva gli uomini consapevoli della medesimezza della loro natura, quell'unità senza limiti sarebbe stata inescogitabile se non si fosse diffusa nella moltiplicità e nella varietà, le quali sole possono idoleggiar l'infinito. Sicchè come tra gli uomini individui l'eguaglianza sostanziale della loro natura, non importa il livellamento dello loro facoltà, nè pregiudica alla varietà delle loro inclinazioni e de' loro abiti, onde si genera in ciascuno una personalità propria e distinta; così parimente l'unità di natura fra tutti gli uomini, non esclude ch'essi sieno variamente fatturati. Ciascun popolo ha in effetto un genio, una complessione, un'indole propria e speciale; onde s'ingenera la personalità nazionale; la quale spira manifesta nella unità della sua storia e della sua lingua, e si rivela non dubbiamente in quella comunione di dolore e di gioia, di memorie e di speranze, che mostra comune ai figli d'una medesima patria la sventura e la gloria, il passato e l'avvenire.

E questa varietà che accresce la bellezza, senza rompere il sodalizio dell'umana famiglia, come la distinzione che corre tra i municipii non viola l'unità dello Stato, apre la mente ad un vero politico, importantissimo soprattutto per gl'Italiani, i quali spesso l'obbliarono, e a cui il dimenticarlo portò sempre onta e dolore. Questo vero è: che varie, come è varia la natura di ciascun popolo, e corrispondenti ad essa, debbono

esser le vie per le quali si corre a' civili incrementi: e come sarebbe stolto il pensiero di chi volesse sforzare l'indole di un uomo individuo piuttosto che secondarla, così, anzi più temerario, ma ugualmente folle è il discorso di coloro che indicano come guida sicura del cammino di una nazione le orme di un'altra nazione. Ciascun popolo tiene implicate ne' suoi principii e chiuse nel suo seno le sue sorti avvenire, e quanta è la bellezza e la perennità d'ogni spontaneo e naturale portato, quando esse sieno fecondate dalla propria civiltà, altrettanto è deforme e mortale il frutto di straniero connubio.

Con queste considerazioni Gioberti richiamava verso la patria gli animi degl' Italiani e per accenderli del suo amore egli metteva innanzi a' loro sguardi le sue celestiali e incorruttibili bellezze. Ed a ciò fare era pure sospinto dal principio che una nazione non può tenere nel mondo il grado che le conviene, se non in quanto si crede degna di occuparlo.

Le lodi egli preferì al biasimo, perocchè le acerbe rampogne nelle quali si era talvolta sfogato il dolore di qualche anima sdegnosa, non aveano mai nè impedito nè ritardato la precipitosa ruina dell' Italia, e, ripetute disonestamente da labbri stranieri, portavano un eco nefando. Nè dal pietoso consiglio fu il Gioberti rimosso dal pensiero o di attristire gli Italiani, rinfrescando in essi le memorie dell'avito splendore, o d' inspirare ne' loro petti un orgoglio forsennato; perocchè parve a lui che indarno si cercherebbero negli Italiani la virtù antica e i fatti magnanimi finchè vivessero immemori di loro stessi, e che l' orgoglio non era da temere in animi già troppo rimessi e scorati. Nè facendo le lodi d'Italia temette egli di recare ingiuria alle altre nazioni, le quali ricche di molti altri doni, di cui l'Italia era povera, non doveano invidiarle quel principato morale e civile, i cui maggiori frutti erano tornati in loro beneficio. Onde con animo sicuro si fece il Gioberti ad esporre le prove del primato italiano, rispetto all'azione e rispetto al pensiero.

Ed ei provò che l'Italia era la nazione autonoma per eccellenza; poichè ella « diede a tutte le nazioni dell' età moderna i germi del loro « incivilimento, e non ostante la sua declinazione li serba ancora vivi « ed incorrotti, dove che essi sono guasti più o meno ed alterati presso « tutte le altre genti: onde da lei sola il genere umano può ricevere a « compimento i benefizi civili ».

E chi invero potrebbe contendere all' Italia il singolare privilegio di essere stata tre volte institutrice d'Europa? — Ella la incivilì dapprima con i responsi de' giureconsulti; ella la rifece civile con gli oracoli della fede; e dall'Italia infine partì quella cultura laicale delle lettere, delle arti e delle scienze ch' ebbe tante scuole e tanti discepoli quanti furono i popoli che presero a seguire le vestigia di Dante, di Michelangelo, di Galileo. E forse non è anche oggi l'Italia quella che inizia alla vita in-

tellettiva tutte le menti di Europa? Non sono forse le lettere latine il primo nutrimento di tutti gl'intelletti?

Nè meno certo è che in Italia mai non si spensero quei germi di civiltà, che la Provvidenza avea deposti nel suo seno, sebbene non fruttificassero che assai scarsamente o a lunghi intervalli. Quando in effetto ella cadde, anche caduta non ismarrì il senso delle sue sorti cosmopolitiche ed anelò al dominio universale, e, come a ristoro della perduta signoria, con le lettere, con le scienze e con le arti, si creò nella fantasia e nell'intelletto parecchi di quei mondi sterminati e ideali, a cui aspirava indarno nella vita esterna, quasi per ingannare l'ingenito istinto che la tira all'immenso, all'eterno, all'infinito. — E quando il sole italiano parea più prossimo al suo tramonto, la decrepita Italia potè ancora mandar fuori Vico e Bonaparte, i quali soli basterebbero alla gloria di un popolo, e per vigor mentale nella speculazione o nell'opera, si lasciarono assai indietro i più robusti intelletti delle altre nazioni.

Che se la Provvidenza dispose, forse per punirla delle sue colpe, che l'Italia fosse talvolta battuta e conculcata dagli stranieri, mai non permise che dal braccio degli stranieri fosse rilevata e redenta. Da' Goti ausiliarii dell'imperio e da' Franchi di Austrasia sino a' Francesi dell'età nostra, il ricorso agli strani, non che scemare, accrebbe sempre le calamità dell'Italia, e coloro che ne sollecitarono l'arrivo non cavarono altro frutto dalle vergognose speranze che scambiamento di gioco e maggiore infamia di servitù. Ben gli stranieri possono avere il vanto, se lo ambiscono, di averci recata la barbarie; chè l'antichissima cultura italiana, quella dei Pelasghi e delli Etruschi, fu calpestata da' soldati di Belloveso, quando trasferirono là prima volta sul Po il nome funesto di Gallia. Ma appena gl'irti dominatori furono accasati nella fertile valle, surse Roma che ricreò la potenza italica e conquise i Galli; e quando Roma cadde sotto i Teutoni, nuovo è più duro nemico, dalle ruine dell'antica risurse una Roma novella che, divulgando una nuova legge, ripigliò una più nobile e più universale signoria.

In tal guisa, il Gioberti, rivendicava all'Italia la gloria d'esser *creatrice*, *conservatrice* e *redentrice* della civiltà europea.

Nè meno dubbioso parve a lui il primato degli Italiani nelle scienze e nelle lettere. Non già ch'ei stimasse doversi aggiudicare all'Italia una preminenza scientifica e letteraria assoluta; ma egli assumeva solamente che dall'Italia fossero usciti tutti quei germi ideali e fantastici dalla cui successiva esplicazione nacque ogni vero ed ogni bello. Ond'egli provò che l'Italia avea il principato negli *ordini universali della scienza*; nella *filosofia*; nelle *scienze calcolatrici ed sperimentali*; nelle *scienze civili*; nella *storia*; nelle *lettere* e nelle *arti belle*; nella *favella*.

Questi segnalati privilegi della sua patria conducevano la mente di

Gioberti a scorgere nell'Italia la nazione destinata a restaurare col suo principato, non già politico, che annullerebbe l'indipendenza delle altre nazioni, ma morale, l'unità dell'Europa, ed apparecchiare in tal guisa quella del genere umano. Non potendosi più in effetto conseguire con la violenza e con le armi, impedite dalla civiltà, e valendo i commerci non più che ad agevolarla; le sole idee, alimento vitale delle anime e quasi fluido vivificativo che, correndo e ricorrendo nel seno dei popoli, come il sangue nel corpo umano, gli sostieno e gli perenna, hanno la virtù di comporre le discordie, e ricreare fra gli uomini e le nazioni una fratellanza di amore. Ed essendo l'Italia la nazione creatrice de' principii ideali, i quali sono la virtualità occulta di quanto sussiste, essa abbraccia e contiene spiritualmente tutte le altre nazioni, ed è come lo spazio ideale della repubblica europea.

Tale era stata, tale ancor era in idea, e tal potea divenire l'Italia; ma nel fatto essa era frastagliata, oppressa, vilipesa; povera di studi, sprovveduta di traffichi, priva dentro di libertà e di quiete e fuori di lustro e di autorità: anzi non potea neppur dire di essere al mondo, avendo perduto la coscienza e perfino il nome di popolo. Nè gli stranieri pensavano ch'ella fosse, se non per correrla e depredarla, o per godere delle bellezze immutabili del suo cielo, o per pascere i loro occhi nelle sue mute ruine. Chi dunque potea contemplare le suo miserie senza piangere? Chi esser testimonio della sua abbiezione, senza fremere ed infiammarsi di sdegno? — Ma anche lo sdegnarsi e il lagrimare era interdetto a chi portava la dolorosa gloria del nome italiano!

Gioberti seppe nondimeno conquistarsi il privilegio di deplorare ad alta voce le sventure della sua patria, di ricordarle le sue glorie e di indicarle le vie per le quali ella potea ricuperarle.

Discorrendo invero Gioberti tutte le branche delle discipline, non tralasciò di esporre le cagioni della loro decadenza, e di accennare ai mezzi che a lui pareano più acconci per restituirle all'antico splendore. E come ei tenne essere stata l'imitazione straniera precipua cagione del decadimento d'ogni grandezza italiana; così a riscattarsi da ogni straniera soggezione e a ritemprare i loro intelletti e i loro animi nella memoria di loro stessi, ei principalmente confortava gl'Italiani. Diranno i cultori delle scienze e delle lettere, e gli avvenire anche meglio di noi, se Gioberti, nel proporre i modi che a lui sembravano più opportuni per restaurare le scienze e lettere, colse sempre nel segno; ma in quanto alla parte politica, che è la vera sostanza e il vero scopo del suo libro, il giudizio fu pronunziato da' contemporanei ed è irretrattabile.

Nel primato morale e civile degli Italiani, il Gioberti, con quella virtù sintetica ch'era suo special privilegio, e che sola può adequare il sapere alla realtà della vita, ricongiungea la scienza e l'arte politica, ed en-

trambo queste con tutte le altre discipline: ma per l'intendimento dell' autore è l'arte politica che primeggia in quel libro, e intorno ad essa s'intrecciano tutte le scienze, delle quali egli ragiona.

Laonde i contemporanei, come più esperti delle peculiari condizioni della loro vita politica, nelle quali precipuamente l'arte prova e di cui si aiuta, possono anche meglio degli avvenire sentenziare se i mezzi proposti dal Gioberti per rialzare l' Italia e migliorar le sue sorti, erano veramente salutari e corrispondenti al nobile concetto.

Per quali vie pensò adunque Gioberti di soccorrere alle sventure della sua patria? Con quali sussidi sperò egli di rilevare la sua stanca fortuna? — Parve a Gioberti che quella medesima divisione che desolava il regno della filosofia si fosse insinuata nella vita degli uomini, promovendovi una pugna, anche più ardente, perchè inacerbita dalle passioni: onde sembravagli la società mutata in un campo di guerra universale, in cui i principi combattevano coi sudditi, i nobili co' borghesi, i borghesi colla plebe, i sapienti co' militi e coi trafficanti, i laici co' sacerdoti. E com'egli avea tentato di cessare i dissidi nella filosofia, ricomponendo tutte le sue parti in un principio eccelso e comprensivo, ed era stato il pacificatore delle idee; così parimenti tentava di metter fine alla guerra che consumava la società, rannodando tutte lo menti e tutti i cuori intorno ad un principio comune e farsi il pacificatore degli uomini. Quel supremo principio conciliatore, nel quale ei pensò che si potessero stringere insieme i pensieri e gli affetti di tutti gl' Italiani, e ristorare in tal guisa le sorti dell'Italia, era per lui la nazionalità italiana. — Vide egli in effetto che l'Italia, lacerata ed affranta, sarebbe stata sempre inferma ed infelice, e che innanzi tutto importava costituire la sua nazionalità, raccogliendo le sparse sue membra. — Vide ancora che per asseguire siffatta unione e farla duratura, era indispensabile accettare come norma un principio concreto e vivo, cioè vero. Onde non gli parvero espedienti i propositi di coloro i quali raffiguravano quel principio nella unità del popolo italiano, ch'era piuttosto un desiderato che una realtà; essendovi bensì una stirpe italiana congiunta di sangue, di religione, di lingua; ma divisa di governi, di leggi, di consuetudini, di affetti; e questa, sì coartata ed impedita dalla forza, da reputare impossibile una comune riscossa, o durabili i suoi risultamenti. E molto più ancora abborriva il suo animo dalla speranza di liberatori stranieri, ch'egli diceva audace, perchè aveva contro di sè l' esperienza di venticinque secoli, ed assurda, perchè troppo ripugna che una nazione dipenda dagli strani per essere indipendente, e riceva di fuori un bene che non può fruirsi se non è nativo e spontaneo. — Ond' egli vedea la salute della sua patria in una confederazione, la quale, mettendo capo nella città eterna, si distendesse per tutti gli Stati della Penisola. Una simigliante confederazione

raccogliendo le forze di tutte le provincie italiane ed accomunando tutti i beni che possiede ciascuna di esse, impedirebbe le invasioni straniere; invece d'intimidire, aggiungerebbe spiriti e vigore a' governi, accrescendo la loro potenza; restituirebbe all'Italia il suo antico splendore, ed avvalorando il genio italiano, gli aprirebbe la via a' suoi alti destini.

Ma nè questo nè altri beni, anche minori, a lui parvero possibili senza la concordia e l'amore tra i governanti e i governati; perocchè, quando manca la confidenza tra chi regge ed è retto, la società o giace intorpidita, o si agita inquieta e convulsa.

E questa tanto desiderabile concordia tra i principi e i popoli già fioriva in Italia, e già portava frutti corrispondenti e ne avrebbe dati maggiori, se non fosse stata pria avvelenata, poi interrotta e in ultimo scissa dalle insidie, dagli scandali e dalle armi francesi. Onde a noi era sufficiente il ripigliare il cammino, dal quale l'opera altrui ci avea dilungati.

Però con calde parole confortava egli i principi della Penisola ad intraprendere quelle riforme, a cui non potevano più ripugnare senza pericolo e che invece di affievolire, avrebbero presidiata la loro potestà ed accresciutone il lustro. Con isquisito giudizio parlò il Gioberti di riforma, essendo il concetto che le corrisponde, non pauroso a' principi, capace d'ogni onesto desiderio de' popoli.

Ma le riforme a cui il Gioberti spronava i governi italiani non gli parcano possibili, se i governati non se ne fossero mostrati degni, nè durabili, se essi le avessero abusate. Per la qual cosa, facendosi a favellare de' doveri civili de' soggetti, sfolgorò con isdegno quelle dottrine infiammative e perturbatrici che, sconfortando i buoni dal desiderare e consigliare il bene, e dando argomento e coraggio a' cattivi di mantenere ed accrescere il male, ad altro non riuscivano che a conati temerari; i quali inducevano i governi a restringere il freno invece di allargarlo, e talvolta ad incrudelire con orribili giustizie e implacabili vendette. Ond' egli indirizzando le sue parole al laicato ed al sacerdozio, che sono i due grandi rami in cui si parte la società, mostrava i danni nati da' loro dissidi e i beni che seguirebbero alla loro riconciliazione; gli scongiurava a ritrarsi dalla pugna esiziale a cui s'erano abbandonati, e a metter fine al doloroso scisma del secolo, amicando la civiltà con la religione. Rivolgendosi poscia al patriziato, ch'ei pensava essere agli uomini più facile biasimare che distruggere, e vituperandone i vizi, senza far onta alle persone, ricordava a tutti i nobili che per mantenere il loro credito essi doveano fondare la nobiltà non sulle colpe dei loro maggiori, ma sulle virtù proprie, e non rendersi flagello, ma strumento e presidio della civiltà. Esortava i borghesi, ch'ei reputava i precursori dei progressi civili, a correre con zelo e con ardore l'arringo che la Provvidenza avea loro

dischiuso, ad accordarsi col patriziato e volger l'opera comune a pro' di quella povera plebe, che è la parte più sacra, perchè la più misera, la più vilipesa, la più faticante, la più numerosa, e sovente la più pia, la più costumata dell'umana famiglia.

Con parole sapientissime raccomandava al sacerdozio di tenersi lontano dalle tresche secolari e puro da ogni mondana ambizione, intendendo unicamente a diffondere con l'efficacia dell'esempio e l'autorità della parola i spiriti evangelici; ed ammonendo i popoli, non obbliasse d'instruire i Principi, non tanto de' loro dritti, che probabilmente non ignorano, quanto de' loro doveri; e se condanna le ribellioni, lodi, promuova e benedica le salutari riforme. Fuggisse sopratutto le orme di coloro che, contraddicendo ai decreti della Provvidenza, brigano a ripigliare l'indirizzo de' negozi civili, o ad impedire il corso della civiltà; i quali, forse, muterebbero consiglio, se si avvedessero che un zelo di essi nuoce alla religione più che un esercito di miscredenti.

Nuovo era l'assunto di Gioberti; chè mai non si era tentata in Italia l'unione della Penisola, mercè il concorso di tutte le sue parti, e senza che le parti stesse ne fossero pregiudicate. Eppure era questo il solo modo possibile di effettuarla; ed il Gioberti, con arte ammirabile, dimostrava questo modo facilissimo ed espediente a tutti. — Nè dubitava egli che i Principi ed i popoli e tutti gli ordini de' cittadini non avessero volentieri cessata una guerra per se stessa angosciosa, quando la potestà regia si fosse persuasa che senza suo pericolo e con lode, perchè con sommo benefizio dei popoli, potesse smettere il suo truce cipiglio ed assumere miti sembianze; ed i cittadini si fossero convinti che una libertà non disordinata nè licenziosa, non infesta a nessuno, avrebbe con modi pacifici apportati quei beni che erano oramai indispensabili ed a cui tutti anelavano. Onde adoprandosi con tutte le forze del suo animo ad inspirare questa persuasione nei petti di tutti, conscio dell'irresistibile forza della sua eloquenza, e certo degli effetti che ne sarebbero seguiti, si rappresentava alla mente il termine di quella guerra che ardea vivissima negl'intelletti e ne' cuori degl'Italiani, e pregustando col pensiero la gioia di una concordia universale, si abbandonava con animo confidente al dolce sogno d'un'Italia indipendente, libera e felice! Con sì dolci pensieri il Gioberti poneva fine al suo libro; ma il suo libro era principio di fatti maravigliosi, e fu, come è ancor oggi, all'Italia promessa immancabile di migliori destini.

Quel libro, partecipando alla scienza politica le sue nobili origini e la parentela che alle altre scienze la univano, la tolse al basso posto in cui era locata, circondando la sua fronte di un'aureola, che gli scrittori successivi non oseranno rapirle. Condannata per lo innanzi la scienza politica a trarsi dietro a' fatti sensati, ed a stentar la sua vita nell'an-

gusto e volubile giro de' fenomeni, fu dal Gioberti innalzata nel santuario del vero, ov'ella, invece che serva, si riconobbe bentosto arbitra e moderatrice delle umane vicende.

L'arte politica che, sino a' tempi del Gioberti, si era nudrita o d'ire contumaci e sanguinose, o d'innocenti ma inferme fantasie, ei consacrò co' splendori della scienza, infondendole quella sapienza e quell'affetto che sono le sole armi onnipotenti per fugare l'iniquità ed imporre la giustizia. Che se, in questa parte, la mobilità delle umane condizioni rende pure caduchi i concetti del politico italiano, rimarranno nondimeno essi sempre come esempio raro, anzi unico, di quella perfezione a cui gli uomini incessantemente aspirano e che di rado conseguono, e scorta non fallibile a imitatori prudenti.

Rimarrà ed in eterno il dogma della nazionalità italiana, che presentito da' poeti e intravveduto da Machiavelli e dall'Alfieri, fu da Gioberti svolto, chiarito, avvalorato da irrepugnabile discorso, dedotto a tutte le sue conseguenze, ed incarnato nella coscienza degl'Italiani. Questo dogma, che non è un vero isolato, ma una dottrina intera, una filosofia ed una religione compiuta; la quale, comprendendo la famiglia, il municipio, lo Stato, la nazione, per mezzo di questa associa l'uomo individuo al genere umano; ed abbracciando il passato, il presente e l'avvenire ci congiunge a quei che furono ed a quei che verranno; questo dogma che, nudato una volta agli occhi di un popolo, attira gli sguardi e i cuori di tutti; questo dogma, a cui ora con fervente anelito si rivolgono gli animi di tutti gl'Italiani, e che come cupa minaccia turba i nefandi sonni de' nemici d'Italia; questo dogma, educando nella mente di Gioberti il virile concetto dell'indipendenza, gli fece maledire la signoria intellettuale e morale degli stranieri ancora più della politica, e lo condusse a scorgere a traverso dell'Italia squallida e misera, qual tutti la vedevano, un'altra Italia ideale, tanto più consistente della prima, quanto che quella varia di anno in anno e di secolo in secolo, e l'altra dura immutabile!

Eppure per possedere quest'altra Italia, ei dicea, basta solo agl'Italiani il volerlo: ond'egli certo che a volerlo bastava il conoscerla, con ansia ardentissima la rappresentava a' loro sguardi, invitandoli a contemplare le sue eterne bellezze.

Gioberti, conchiudendo la prima opera da lui pubblicata, avvertiva che era tempo, dopo l'inerzia vergognosa di più secoli, d'iniziare il risorgimento italiano, e che essendo all'uopo necessario un uomo straordinario per altezza d'ingegno e bontà di vita, il quale si ponesse innanzi e segnasse la nuova via alla moltitudine, la Provvidenza con benigno risguardo avea soccorso agl'Italiani e dato loro un capo per l'illustre impresa; e ciò dicendo accennava ad Alessandro Manzoni. — Avea ben

letto il Gioberti ne' decreti della Provvidenza; ma la sua modestia gli tenea celato colui ch' Ella avea prescelto al nobile ufficio — Era egli stesso. — Il libro onde ho finora favellato, acquistò al Gioberti il titolo di *Precursore* del risorgimento italiano; e per quel titolo sarà il nome di Vincenzo Gioberti, in ogni tempo, con riverente affetto ricordato.

Ma non sarebbe stato possibile al Gioberti precorrere il risorgimento italiano, nè avrebbe meritato il nome di grande scrittore, se ad un ingegno straordinario non si fosse in lui accoppiata una straordinaria facondia; perocchè sebbene l'ingegno sia la leva più poderosa del mondo intellettuale, ed a lui solo sia dato concepire le grandi imprese e maturarle; pure se i suoi sublimi concetti, estrinsecandosi, non si vestono di un abito proporzionato alla loro grandezza, paiono deformi e non valgono a trarsi dietro le moltitudini, senza il concorso delle quali fallisce l'effetto d'ogni più alto disegno. Ond' egli è a tutti manifesto che siccome non ci ha vera facondia, quando la parola è vuota di sapere, così la scienza stessa poco giova, quando non è congiunta ad un eloquio condegno. — Il quale non si acquista, nè si possiede senza una perfetta notizia della lingua ed una forte e potente immaginativa. Questa facoltà in effetto governa il magistero dello stile; poichè, atteggiando quasi il pensiero, lo ammoglia alla parola, ed in tal guisa, dà corpo al concetto ed anima al verbo. E siccome, o ch' ella non soffra il freno e gl' indugi dell'ingegno, o che questo d'ordinario non sappia levarsi all'altezza a cui aspira una vivace fantasia, assai di rado ella si congiunge ad un forte discorso, e assai sovente se ne allontana, assai rari sono i grandi scrittori e frequenti i mediocri.

Ma nel Gioberti fu quella congiunzione maravigliosa; e mal sapresti definire se in lui più abbondasse la fantasia o l'intelletto, essendo solo certo che quelle due facoltà si accordavano sì mirabilmente nel suo animo, da parere quasi una sola.

Fu detto che lo stile è l'uomo: lo stile e la lingua, aggiungea Gioberti, sono il cittadino. E per fermo se la scelta e l'ordinamento delle idee e delle voci che le significano e le coloriscono, rendono l'immagine dell'animo di chi scrive, assai meglio rivelano la sua patria e ritraggono le condizioni intellettuali della nazione a cui appartiene. Onde tenerissimo era il Gioberti del patrio idioma, e studiosissimo della sua purità; parendogli indegna cosa che chiunque fosse nato in Italia, almeno in questo, ch'era pure in suo potere, cioè nel parlare e nello scrivere, non si mostrasse italiano. Ed ei l'amava come la più dolce e soave lingua parlata da labbro umano, come fida e consapevole compagna della sua terra natale, come impavida banditrice della nazionalità italiana.

Questo culto ch' egli ebbe per la favella natia, lo abilitò ad adempire l' antico voto degli scrittori italiani, rinnovato a' giorni nostri con

fervide istanze dal Leopardi, e mostrare all'Italia una lingua filosofica: potè, anche più agevolmente, esprimendo con purissimo eloquio tutti i concetti del sapere moderno, smentire le insane accuse di coloro, i quali, per schermire la povertà de' loro studi, non si spaventano di dir povera la lingua di Dante, e per farla, secondo il loro giudizio, indeficiente, la deturpano e la contaminano.

Da molti era stato avvertito come il difetto, così l'importanza di avere in Italia una lingua filosofica: *senza la quale*, diceva il Leopardi, *io credo che l'Italia non avrà mai letteratura moderna sua propria, e non avendo letteratura moderna propria, non sarà mai più nazione. Il quale effetto*, aggiungeva egli, *molti se lo sono proposto, nessuno l'ha conseguito*. E come invero si potea conseguire, se i più di coloro che predicavano gl' Italiani a serbare incontaminato il patrio sermone, digiuni di scienza, accreditavano col loro esempio la torta opinione intorno all'inevitabile dissidio tra la purità della favella e il sapere? Quanti, se n' eccettui il Galilei, il Tasso, il Redi e pochi altri, aveano in Italia scritto di filosofia italianamente? Ma pure le opere di costoro e di quelli altri pochi che si potrebbero annoverare con essi, più non si porgevano accomodate al nostro tempo.

E chi all'età nostra, se non un solo, il quale, senza il Gioberti, sarebbe rimasto unico, mai non cessando di esortare gl' Italiani allo studio della filosofia, mostrò pure con le sue opere di che gentili e leggiadre forme possano anche oggi in Italia adornarsi le severe discipline? Ho io forse bisogno di nominarlo, quando già tutti gli sguardi si rivolgono sull'uomo illustre che fondava quest' accademia, e corre sul labbro di ciascuno di voi il nome di Terenzio Mamiani?

Mentre adunque universalmente si lamentava in Italia il difetto di eccellenti scrittori, cioè di scrittori nei quali lo studio del ben dire non prevalesse a quello di ben pensare, nè la purezza e l'eleganza del dettato tralignasse in affettazione, opportuno e notabile esempio porgeva il Gioberti a' suoi concittadini scrivendo di alta e riposta filosofia con lingua purissima. Raccolse egli dagli antichi tutti i tesori della lingua, i quali non si possono cercare altrove; ma la riverenza pei padri della nostra favella non degenerò mai in lui in servile imitazione. Che anzi, tenendo egli per vero in ogni genere di cose, che il rinvertire al passato non fosse legittimo, se non in quanto si accorda co' miglioramenti avvenire e aiuta il moto progressivo dell'ingegno e delle instituzioni umane, con sapiente e squisito magistero andava egli esplicando le virtù recondite della lingua italiana, e, benchè osservantissimo della purità della favella, seppe significare i suoi concetti con forme nuove e pellegrine.

Così Gioberti fu nel sermone, quale nella filosofia e nella politica, cioè antico e nuovo ad un tempo; e così a lui fu agevole quello che alcuni

reputavano impossibile e tutti difficilissimo, di provvedere cioè l'Italia di una lingua filosofica accomodata a' tempi moderni. Non si può invero senza maraviglia considerare la semplicità, la precisione, la chiarezza con la quale egli esprime i concetti più alti, più generali, più astrusi dell'odierna filosofia. Egli sembra che il suo pensiero esca dalla sua mente perfetto e vestito della parola, anzi che così vi rampolli, tanto quella veste gli è adatta e connaturale. Mai in effetto la parola non offusca la lucidità delle sue idee, le quali conservano sempre la loro natia trasparenza; e per quanto si dirami e si esplichi il suo pensiero, la parola lo segue e lo accompagna con pari vigore. Così il Gioberti determina e pone in rilievo i concetti più vaghi ed intangibili; apprende e delinea nettamente ogni finezza ideale, e, seguendo con l'intelletto le più intrigate e sottili attenenze de' concetti filosofici, con la parola le ferma e scolpisce; ed in tal guisa egli creava in Italia un linguaggio filosofico.

La scienza politica anch'essa si vantaggiò notabilmente della facondia di Gioberti.

Noi avevamo nel Macchiavelli uno scrittore di cose politiche stupendo; e chiunque sa pregiare la limpidezza e pacatezza del suo eloquio e quella robusta virilità che mai non se ne separa, intende che non sarà mai lodato tanto che basti. E se ho qui citato il suo nome, non ho ciò fatto per instituir paragone tra due sommi scrittori, il che troppo sconverrebbe a me inesperto e rozzissimo dicitore; ma solo perchè mi sarebbe paruta indegna cosa lodare il Gioberti, come scrittore politico, senza ricordar prima con lode il Macchiavelli. Nondimeno non posso dispensarmi dal notare che l'intento del Gioberti gli rendeva necessario quell'estro eloquente, di cui la tempra ideale della sua mente e la pienezza del suo affetto lo facevano capace, e che cercheresti indarno negli scrittori politici che lo precedettero. Mirando il Gioberti a dare un nuovo indirizzo alle opinioni ed ai costumi degl'Italiani, e, non ch'escludere alcun ordine di cittadini, volendo abbracciarli tutti e farli concorrere insieme al suo disegno, mal avrebbe corrisposto al suo scopo un freddo e pacato discorso, e gli era anzi indispensabile quella parola eloquente che sforzando l'intelletto, commuove l'immaginazione, infuoca i cuori ed è sola abile ad inspirare un forte volere negli uomini ed accenderli a fatti magnanimi.

Mirabile è in effetto il magistero con cui Gioberti, imitando la natura che ingrandisce e avvalora le sue forze coll'unirle e consertarle insieme, raccoglie ed ordina le sue idee, le quali così strette e ben disposte, quasi serrata falange, con impeto irresistibile s'insignoriscono dell'animo dei suoi lettori. Mirabile è l'arte ond'egli incarna nella parola e colorisce i suoi pensieri; i quali, vivamente atteggiandosi, inebriano di sè ed accendono le più stanche e irrigidite fantasie. Mira-

bile è in lui la piena dell'affetto, che accompagnando costantemente il suo dire, mai non ne turba il corso; per modo che la sua parola si porge a chi l'ascolta come sincera amica e soccorritrice benevola delle ansie dello spirito. E fu accetta e gradita anche quando tuonò severa a rampognare i vizi o a fulminare gli errori del secolo; perchè il suo petto anelante del bene e del vero, fremea pur sempre l'amore degli uomini e la carità della patria.

Però in molti luoghi dei suoi trattati del Bello e del Buono, del Primato, del Rinnovamento, e perfino delle opere filsofiche ti accade di incontrare quello che Giordani, credibile testimonio, diceva mancare all'Italia, cioè una vera e potente eloquenza. Sicchè può dirsi che Gioberti, scrivendo di filosofia e di politica, compiva e perfezionava ad un tempo la letteratura italiana. Chè le lettere non giungono a maturità, nè toccano l'altezza a cui sono sortite, se non quando, compiuto il periodo del canto e dell'armonia primitiva, alla vena poetica succede l'oratoria e l'inspirazione dell'animo prorompe in eloquenza.

Maravigliosi furono gl'inizi delle lettere italiane, le quali ebbero la prima loro voce in quell'immenso poema che creava una nazione ed una lingua, deponendo nel loro seno tutti i germi dell'enciclopedia ed una eterna civiltà. Ma i progressi non corrisposero ai principii; chè la prosa italiana, forse pel difetto di geste gloriose, nelle quali d'ordinario si accende una verace eloquenza, non grandeggiò quanto potea; e se per un equo giudizio del cielo non avesse serbato l'Italia, da Dante sino al Leopardi e al Manzoni, inviolato il privilegio della poesia, io penso che la stessa prosa non avrebbe potuto gittare di quando in quando un non vano chiarore, e che le lettere italiane avrebbero perduto ogni pregio presso le altre gentili nazioni. Di gran benefizio saran dunque alle nostre lettere le scritture del Gioberti; il quale per la copia del dire gareggia col Guicciardini, per brio e varietà col Bartoli, per virilità col Macchiavelli, per dilicatezza col Giordani, e vince tutti per ricchezza di fantasia ed impeto di affetto.

E questi suoi pregi riportano il nostro pensiere, e ricongiungono il Gioberti al poeta sovrano, del quale egli fu l'immagine più cospicua. — Suole avvenire che quando un popolo, al suo primo svegliarsi, sente le proprie forze ed i suoi alti destini, quella consapevolezza che ferve confusa in tutti i petti, s'incarna e s'individua in un sol uomo; il quale, aprendo gli occhi allo spettacolo della natura ed inebriando la sua vergine pupilla nel sorriso del cielo, intuona quegl'inauditi accenti, coi quali sposandosi al creato ed innalzandosi al creatore, rinfranca la vita del secolo e lo infutura. Quelle note armoniose, ripetute ben tosto da migliaia di lingue, destano la coscienza universale, infiammano l'ingegno e spingendolo ad esplorare la natura, a sorvolare nel

cielo, a ripiegarsi in sè stesso, cominciano le scienze, le arti, le lettere, ed echeggiano nelle più lontane generazioni. Per tal modo i filosofi traducono nella scienza i concetti del primo poeta; e quando quel poeta è Dante, che valicà i secoli senza mai invecchiare, ed anzi col tempo più ringiovanisce; io penso che non ci sia maggior vanto per un filosofo, nè per Gioberti gloria maggiore che il potersi dire di lui ch' egli dètte all' Italia la traduzione scientifica più compiuta dell' immortale poema.

Il principio di creazione, informando il poema dantesco, lo fece eterno ed infinito; e quel medesimo principio governò la filosofia di Gioberti e la rese ampia ed universale. Dante, umanando il regno divino e tirando il secolo a specchiarsi nella fiumana dell' eternità, ammogliò, poetando, il cielo alla terra; Gioberti, filosofando, restaurò il connubio della fede con la ragione, della religione con la civiltà. Come il voto che l'Italia fosse una e potente fu il sospiro costante dell'altissimo poeta, e fu per lui immortale lode, ch'egli da sì alto e sì lontano guardando, sì ardentemente bramasse quello che dopo di lui fu per cinquecento anni continuato desiderio degl' Italiani; così quello stesso pensiero occupò sino all'estremo la trambasciata vita di Vincenzo Gioberti, e sarà per lui lode immortale l'aver mostrate ed aperte le vie, battendo le quali, potevano gl' Italiani raggiungerlo. Come in fine Dante, cogliendo le bellezze della parola evangelica, seppe improntarle ad una nuova favella; Gioberti seppe improntare alla filosofia e alla politica la lingua dell'Alighieri.

Nè per verità la parola di Dante suonò mai, dopo lui, così potente, come quando il Gioberti, levando in alto l' insegna riformatrice, gridò agli Italiani che il seguissero. — Quel grido echeggiò da un capo all'altro d'Italia; e la sua parola corse, qual fuoco elettrico, per tutta la Penisola, scosse e infiammò ogni petto italiano.

Coloro stessi che con impeto immane aveano soffogato nel sangue ogni più mite lamento, (oh stupendo prodigio d' una vera eloquenza!) udirono quella voce stupefatti ed attoniti, non osarono farle intoppo e parvero per un istante ammansati. - Eppure quella voce avea tre falde allinguate, ciascuna delle quali mormorava un nome pauroso a' nemici d'Italia: indipendenza, unità, libertà — Ma come veri nemici d'Italia, e certo erano i più formidabili, Gioberti aveva indicati il sospetto e la discordia; e il suo pensiero, stringendo tutti gl'italiani in un medesimo amplesso, era egida tutelare per tutti. E chi invero dopo di aver udito la voce di Gioberti non si sentì più sicuro, consolato, migliore? — No, non s'infinsero i tristi; ma apertosi innanzi a tutti una via che tutti poteano battere senza pericolo, nè abbandonare senza biasimo e danno, coloro, il cui animo era esagitato dal rimorso, l' afferrarono come scampo, e quei ch'ebbero la speranza di redimersi nel nuovo cammino, anche con gioia.

Però non solo unanime, ma ancor sincero era il voto che la parola di Gioberti strappava a tutt' i cuori; ed esso fu pure universale. Ed in quale angolo d'Italia non fu ascoltata la voce del filosofo italiano? Essa risnonava sul pergamo, nelle accademie, nelle scuole; penetrò ne' palagi dei Principi, ne' chiostri, ne' recessi domestici, e dappertutto arrecava consolazioni sincere e consigli di civile concordia. Nè per verità io mi stupisco de' notabili successi che ottennero le dottrine del Gioberti, quando considero a qual valido ed efficace patrocinio seppe egli raccomandarle: *credere* ed *amare* era la somma della dottrina pratica del Gioberti; e non sono queste le due più soavi, più gioconde, più sublimi operazioni dell'animo umano?

Conquistando le menti, Gioberti, avea già in pugno l'indirizzo de' voleri e gli era immancabile la signoria de' fatti; perocchè tutto quello che avviene nel mondo esteriore non è che un riverbero del mondo intellettuale; ed ogni notevole mutamento nell'ordine de' pensieri, non è mai senza effetto, e tosto o tardi si propaga nel giro de' fatti. Al quale scopo non poco conferiscono le pubbliche testimonianze che si rendono alle nuove idee; le quali, già essendo per se stesse, ove si tratti di politica, un fatto, accreditandole e diffondendole, apparecchiano fatti maggiori.

Onde il Gioberti, sfatati i segreti conciliaboli, confortava tutti, e segnatamente gli scrittori della Penisola, a parlamentare in pubblico e ad esporre con moderazione, ma con verità i mali della patria ed i rimedi opportuni. — Molti tennero il nobile invito, e dettero prova di sapienza e di coraggio cittadino; e primo di tutti fu l'onorando Cesare Balbo, seguito poscia da Massimo d'Azeglio, a cui si aggiunsero altri molti. Sicchè quel movimento a cui Gioberti avea sospinte le menti ed infocati i cuori, divenne in breve spazio di tempo potentissimo; e già in ogni parte della Penisola fervea il desiderio e la speranza; e con gli occhi rivolti a' Principi, confidentemente si aspettava da essi il segno del patrio riscatto. Nè questo segnale fu lungamente atteso.

Tra coloro, che aveano con maggior fervore ammirata la dottrina di Gioberti, era il Vescovo d'Imola: questi fu Pio IX.

Salito egli sul Trono pontificio, richiamò con voce paterna coloro che da più anni languivano in esilio — Quest'atto di giustizia e di mansuetudine destò in tutti gli animi una letizia sincera e rilevò le speranze comuni — Fu facilmente creduto quello che tutti desideravano, cioè che Pio IX fosse il Pontefice liberatore vaticinato da Gioberti. Nell'amnistia, commentandola col suo desiderio, ognuno vi leggeva i voti del proprio animo, e più che come termine della infelicità di pochi, era essa stimata qual principio della felicità di tutti. Perchè mai, si diceva, essendosi Pio IX mostrato così sollecito di rendere gli esuli alla patria, non avrebbe egli maggior sollecitudine di restituire la patria a tutti gl'Italiani?

Nè di cotesti voti e di tali speranze era il Pontefice inconsapevole; chè il libro di Gioberti glieli rappresentava senza velo, come gl'Italiani credevano di leggere in esso anticipati gl'intendimenti di Pio. E quando questi, troncato ogni indugio, si spinse a quelle riforme a cui Gioberti aveva accennato, oh! allora nessuno più osò dubitare, che il vaticinio di Gioberti, già avverato in quella parte in cui parea meno probabile, cioè che da Roma partisse la luce ed il moto del patrio risorgimento, non si compisse. E già tutte le menti erano piene e tutt' i cuori inebriati di quell'Italia libera, potente, felicissima, quale il filosofo italiano l'avea rivelata; ed il nome di Gioberti suonava sulle labbra degl'Italiani come simbolo di un'era novella, ed esso solo racchiudeva i loro voti e significava le loro speranze.

E gli eventi seguivano le speranze; chè i Principi della Penisola, già persuasi ch' era indarno il ripugnare al volere de' soggetti, fatto invitto dalla concordia e protetto dalla voce del capo della cristianità, ch'erano assueti a riverire come oracolo infallibile de' decreti di Dio, anch'essi si misero a secondare le aspettative degl'Italiani: coloro ch'esitarono ci rimisero di credito e di autorità.

Il mondo non ha esempi d'una gioia così spontanea, così sincera, così universale, come quella che rallegrava l'Italia sul cominciare del quarantotto. Quasi in tutti gli stati della Penisola si celebrava il patto d'una nuova alleanza tra i Principi e i popoli. Quelle stesse provincie che, per lungo tempo, ma sempre fremendo, avean patito il più amaro infortunio che possa toccare ad un popolo, il gioco straniero, presentivano il loro prossimo affrancamento; e già gli oppressi, con fronte impavida, intendevano i loro sguardi sui pallidi e scorati oppressori, aspettando con impazienza l' occasione per muoversi a loro sterminio. La libertà, eterno istinto delle umane generazioni, e sospiro incessante de' petti italiani, quasi nuovo angelo di Dio, scendea sull'Italia, già fatta degna di accoglierla, ed irradiandola co' suoi divini splendori, come compenso dell' interminata miseria che avea sofferta, le promettea una interminata felicità. — Già era lecito a ciascuno di sentire a suo modo, o ciascuno potea dire liberamente quello ch' egli sentiva; e le menti e gli animi di tutti pareano mosse da un solo pensiero, compresi da un solo affetto. — I ricchi ed i poveri, i sapienti e gl' indotti, i laici ed i sacerdoti gioivano insieme e confondevano le loro speranze. — Coloro la cui vita era stata per lo innanzi invelenita da rancori, deposto ogni incivile risentimento, si stringevano amicamente le destre; e quelli stessi, che sino allora aveano avuto in uggia la libertà, perchè non avean saputo immaginarla in altro modo che furiante e sanguinosa, ora che la vedeano assisa al loro fianco, sorridente e redimita di allori incruenti, essi stessi, vergognosi del loro errore, e quasi rapiti

da quella insperata visione, con labro commosso, applaudivano la celeste peregrina!

Dapertutto era una festa ed un tripudio, il quale propagandosi di villa in villa, stringea per la prima volta, co' soavi nodi dell'affetto e della gioia, le provincie italiane, state sino allora divise dall'odio e dal dispetto. Chè, come in ciascuno stato italiano tutti gli ordini de' cittadini erano concordi, così indistinti e comuni erano i pensieri e gli affetti di tutte le provincie della Penisola. Le quali sentendosi già animate da un sol cuore e da una sola mente, erano impazienti delle mura che le partivano ed anelavano a conquistare la pienezza della loro vita confondendosi insieme. — E già parea che l'Italia, redenta col sacrifizio delle ire, sorgesse, e, conscia de' suoi alti destini, con fronte sicura si appressasse al concilio de' popoli liberi!

No, non ci è mente, nè lingua umana che valga a comprendere e dire le pellegrine ed arcane bellezze che, tornando l'Italia alla luce, accompagnavano la sua nuova vita — Se le sue afflitte città, le sue mute campagne, se il suo cielo quanto più puro, tanto più mesto, perchè meglio riflettea la mestizia degli abitatori, se le sue ruine, poteano ancora innamorare dell'Italia, già morta, chi si facea a riguardarla; oh! qual'era ella, e qual dovea parere, ora che renduta alla vita, tutte le sue città risuonavano d'inni festivi, i suoi verdi colli echeggiavano di lieti canti, ora che il suo limpido cielo era specchio delle feste della libertà, e le sue nobili ruine, non più amara rampogna a tralignati nipoti, ma testimonianza condegna e memoria soave?

L'Europa intera tenea gli occhi rivolti sulla Penisola, affissando stupefatta un rivolgimento politico, unico nella storia, non contaminato da violenza, non rattristato da amari ricordi; ma guidato dall'amore e rallegrato dalla speranza.

A chi fosse precipuamente debitrice l'Italia della nuova ed insperata sua vita, ben ella lo disse e lo mostrò, quando Vincenzo Gioberti, dopo 14 anni di esilio, facea ritorno alla sua terra natale.

Allorchè, nel 1834, Vincenzo Gioberti era cacciato in bando dalla patria, egli se ne partiva in sembianza di colpevole, scortato da' carabinieri; e chi sa se i suoi occhi s'incontrarono in quelli di qualche fido amico che a lui porgesse, con sguardo furtivo, un addio affettuoso! — Ed ora qual vi ritornava? — Il solo annunzio che Gioberti veniva in Italia, avea commossi tutti gli animi e fatto irresistibile in tutt' i petti il desiderio di vedere un tant' uomo. Per quanto egli si studiasse di giungere inaspettato e silenzioso in Torino e nelle altre città, per le quali l'amor dell'Italia lo sospinse, il suo arrivo dovunque fu precorso ed accompagnato dal grido delle popolazioni che, dalle ville, da' campi, dalle officine, accorrevano in fretta sul suo cammino per festeggiare il ritorno dell'esule

illustre; e dovunque, era egli accolto tra le ovazioni le più affettuose e come trionfatore. — Non aveva egli in effetto, combattendo con le armi dell'eloquenza, che sono pure le più nobili, apparecchiato il trionfo di Italia? — Tutte le città ov'ei giungea si paravano a festa, e tutte ambivano di ricevere tra le loro mura l'illustre cittadino, e moltissime vollero trasferirsi virtualmente presso di lui, per mezzo de' loro rappresentanti. — Le milizie cittadine, i municipii, le università, le accademie, i capitoli e tutti gli ordini de' cittadini faceano a gara per onorare il precursore del risorgimento italiano. — I Principi ed i potenti si studiavano ugualmente di fargli onore, contenti di poter stringere quella mano che avea scritto il Primato — I magistrati, i patrizi, i commercianti, i cultori delle scienze, delle lettere, delle arti, visitavano insieme il pacificatore dell'Italia; ed egli accogliea con ugual compiacenza i popolani, i poveri, le donne, i fanciulli; i quali tutti, pieni di sincero entusiasmo, si teneano beati di poter solo vedere il protettore de' deboli, il difensore degli oppressi, felicissimi se poteano udire la sua voce e riportare alle loro famigliuole una parola di Vincenzo Gioberti! Nè mai sazi di contemplare quel sereno sembiante lo attendevano, lo seguivano, lo incontravano dapertutto, facendo risuonare su i suoi passi concenti di gioia, e dimostrazioni di affetto. — In tal guisa un uomo del popolo, che avea esplicati e banditi quei veri che nudriva sepolti l'inconscio petto delle moltitudini, era festeggiato dal popolo delle città italiane, quasi portato delle sue viscere, e rivelatore de' suoi misteri, cioè d'una legge novella. — Ed oh di quanto quelli schietti onori vincono le prevaricate testimonianze di devozione, di cui ostentano compiacenza i potenti del mondo! I quali, se l'orgoglio non togliesse loro il giudizio, a questo solo confronto, farebbero più giusta stima del loro potere e delle ragioni che valgono a legittimarlo, e negli onori renduti a Vincenzo Gioberti scorgerebbero il pronostico immancabile dell'avvenire. Chi era invero colui, il cui nome, mormorato sommessamente sulle labbra di qualche amico alla sua partenza, ora che egli facea ritorno, risuonava sulle pubbliche vie, nelle piazze, in ogni città italiana, accompagnato da sincere benedizioni? — Non era egli cospicuo per lustro di principato, non potente per eserciti o per ricchezze, non chiaro per specchiato legnaggio, ma umile sacerdote, povero e di modestissimi natali. E nondimeno era egli investito della monarchia più legittima, cioè di quella che si tiene dagl'ingegni straordinari sugli animi liberi degli uomini, soggiogati dal solo affetto e dalla ammirazione — Così apparve a' nostri occhi stupefatti possibile, anzi già avverata, quella beatitudine che prima tenevamo come vano sogno d'infermo, il regno della filosofia sulla società!

Questi sono i fatti, o signori, che tennero dietro alla pubblicazione delle opere di Gioberti, ed in tal guisa l'Italia accolse e festeggiò il loro

autore. E per noi che fummo testimoni di tali straordinari avvenimenti, non sono essi bastevoli, quando pur non avessimo diretta notizia delle opere di Gioberti, per celebrarlo come sommo scrittore?

Nè io penso che vi sia lode più desiderabile e gloria più pura di questa. Chè qual lode o qual gloria può equipararsi a quella di chi con la parola conquista le menti e i cuori degli uomini, corregge i loro errori, migliora i loro costumi, e bandisce quel vero col quale illumina il presente e prenunzia l'avvenire? Che se, a giudizio del Macchiavelli, non ci ha lode che si possa uguagliare a quella che meritano coloro che hanno con leggi e con instituti riformate le repubbliche e i regni; quanta lode non è dovuta al Gioberti, il quale, non solo mostrò come anche quelli che non hanno il potere di mutar le leggi di uno stato, possano nonpertanto riformarlo, ma con effetto dètte le mosse alle riforme italiane?

E quando si considera la celerità con la quale furono effettuati i pensieri del Gioberti, lo reputeremo non solo grande ma ancora felicissimo.

Egli è vero che la storia del mondo è la storia de' pensieri degli uomini, e che i trascorsi, gli abusi, le guerre, le paci e quanto di più osceno o di più santo accade nella terra, rappresentano gli errori, i ludibri, i combattimenti, le riconciliazioni di cui è stato teatro la coscienza umana. — Ma se tutte le forze congiurate della terra riescono imbelli contro l'invitta potenza del pensiero, quanto non è lungo e penoso il transito di un vero dalla coscienza nel mondo? — Si rivela esso agli sguardi di qualche forte pensatore, che accogliendolo nel suo romito intelletto, ne diventa animoso banditore. Spesso egli incontra scherni codardi, e di rado la compagnia di poche anime elette; le quali, raccogliendo il suo retaggio, lo trasmettono ad un maggior numero di eredi; e così di mano in mano è tramandato da una ad un'altra generazione, finchè non diventa patrimonio della coscienza universale, ed allora solamente è tradotto nella realtà. Onde il maggior numero delle volte, a colui che rivela un vero, non toccano che gli oltraggi de' più ed il compianto di pochi. — Raro dunque ed invidiabile privilegio ottennero a Vincenzo Gioberti il suo ingegno e la fortuna, s'egli potette anche gioire dell'unanime plauso de' suoi coetanei, e vedere, ancor vivente, rigogliosi i frutti di quei semi che avea coltivato. Di tanto successo non per se medesimo, ma solo per l'Italia ne giubilava quel cuore generoso; chè egli, rifiutando i doni e le offerte de' Principi e de' popoli, accettò solamente quello che non potea rigettare senza ingiuria, il titolo di cittadino conferitogli dall'inclita Roma e dalla patria di Dante; e parve solo ch'ei non dimenticasse se stesso quando volle beare i suoi occhi della vista di Alessandro Manzoni, il cui nome tanto onorava, e quando si dolse di non potere ancor rivedere Giacomo Leopardi, ch'egli avea tanto amato.

L'Italia era in cima a tutti i pensieri ed a tutti gli affetti di Vincenzo Gioberti; e lei felice, era egli felicissimo, se misera, miserrimo.

Ed a questa crudele vicenda era serbato il suo nobilissimo animo — Oh chi ruppe le nostre gioie? Come si dileguarono in un punto le nostre più salde e più care speranze? Come si presto ad una piena letizia, successe tanto dolore? Chi mutò il nostro riso in lagrime amare?

Io penso che nessuno oramai vorrà rivocare in dubbio che la rivoluzione francese sia stata la precipua cagione delle sventure italiane. La voce di riforma, ch'era partita dal Campidoglio e che si era diffusa in tutta la Penisola, avea pure echeggiato più gagliardamente al di là delle Alpi sulle labbra del popolo francese, già a quel grido da lungo tempo esercitato. La Monarchia Orleanese, che, imitando l'esempio de' Principi italiani, avrebbe potuto salvar se stessa e giovare all'Italia, volle piuttosto seguire i suggerimenti di pessimi consiglieri, e, resistendo pertinacemente a' voti del popolo, cadde; e cadendo travolse nella sua ruina i fati della Penisola. — La rivoluzione francese scosse le basi su cui s'innalzava il risorgimento italiano, e gittando il sospetto nell'animo de' Principi, ed esagerando le brame de' popoli, troncò e recise quei nodi onde si erano novellamente composte le sorti italiane. — Ecco il bene che a noi fece la Francia! Eppure l'Italia di tanto danno la ricambiava mostrandole praticabile, anche ne' rivolgimenti politici, quella mansuetudine, di cui la Francia aveva il desiderio, non il concetto. — Non ignoro che alcuni attribuiscono anzi a quella mitezza, che la Francia apprese dall' Italia, i mali della Francia e della Penisola; e si dolgono che la nuova repubblica non abbia ricalcate le sanguinose orme dell'antica. Ma costoro non ricordano che nel quarantotto, in Parigi, si gittava alle fiamme il patibolo tra gli applausi unanimi di tutta la Francia; non pensano che nessuno allora tenea per glorioso l'immane ufficio di carnefice, e che ogni francese l'avrebbe respinto con indegnazione; non hanno ancora imparato che il sangue versato dagli uomini, ricade sul capo di chi lo versa, e gli procaccia l'odio de' coetanei e le maledizioni de' posteri; non intendono che la mansuetudine, che accompagnò i primi passi della repubblica francese, le conservò per quattro anni il nome, e fa ch' oggi la sua memoria non sia maledetta!

Gioberti, che aveva preveduto la rivoluzione francese, previde anche più distintamente le sinistre conseguenze che avrebbe essa apportato nella Penisola; e s'egli era stato pago di vagheggiare da lungi il risorgimento della sua patria, quand' esso procedeva placido e sicuro, all'aspetto dei pericoli che lo minacciavano, non seppe più resistere alle istanze degli Italiani e venne in Italia. Così il solo pensiero di premunire l'Italia contro quei danni ch'ei presentiva, lo risospinse nella sua terra natale; e quando tutti erano intesi a festeggiarlo, una segreta molestia sedeva nel fondo del suo animo.

Che non disse, che non fece egli per scongiurare gl' influssi della rivoluzione francese? — Ma forse il dolore e i lamenti del faticoso agricoltore valgono a rallentare la furia o a divertire il corso del torrente che irrompe nel suo campo e devasta i suoi cólti?

Io spero che nessuno vorrà essere così crudele da incolparmi se io non descrivo minutamente la ruina delle gioie italiane ed il ritorno dei nostri lutti, e se non dico come l' Italia dal colmo delle speranze precipitasse nell' abisso delle miserie; e confido anzi che ogni anima gentile vorrà essere indulgente ad un italiano di tanto dolore. Ben so che il mesto silenzio toglie a Gioberti quelle lodi ch' ei seppe meritarsi adoprandosi instancabilmente al bene della sua patria; ma Vincenzo Gioberti è ricco di tanti meriti che può esser ben concesso al suo lodatore di preterirne alcuni, quando troppo grave sarebbe a lui il ricordarli, nè il tacerli pregiudica alla gloria del lodato. — Porti dunque la storia l'ingrato ufficio, ed ella, narrando come e dove precipitarono le rinate fortune italiane, rammenterà pure con quanto ingegno, con che rara costanza, con quanto senno Vincenzo Gioberti si adoprasse a soccorrere e ristorare i pericolanti fati della Penisola. A me basti il dire ch' egli fu sempre uguale a sè stesso, e come ministro ed uomo di Stato non fu impari al precursore del risorgimento italiano: grande allorchè si travagliava ad impedire la declinazione delle sorti italiane, come era stato grande quando aveva tentato di rialzarle.

Del quale generoso tentativo dovrà sempre l' Italia essergli riconoscente; perocchè s' esso è venuto meno, dura ancora l' impulso; e sebbene l' Italia non abbia raggiunto tutti quei beni ch' esso le prometteva, non sono pochi quelli che gl' Italiani hanno già conseguito, nè poco considerevoli quelli, che, fra tante ruine, l'Italia ancora conserva. Non mi è ignoto il dolore da cui sono al presente straziate la maggior parte delle città Italiane: e ben so quanti Italiani ramingano ora per estranie contrade, cercando chi rifugio o chi patria, chi vita e chi sepolcro. — Ma non potettero tutti gl'Italiani, anche per un istante, sentire la dignità di cittadino e la gioia della libertà, cioè vivere? Molti tra essi non ebbero l'invidiabile sorte di morir combattendo per la terra natale, ed affisando con lo sguardo il suo purissimo cielo, benedirla con l'estrema voce, e scendere nella tomba consolati dal pensiero ch' essi avevano col loro sangue affrettato il suo riscatto? In coloro ch' ebbero il dolore di sopravvivere alle sventure della patria, non dura la memoria della libertà e più acceso ed ardente il desiderio di ricuperarla? Ed in mezzo a tante ruine, non sopravvive ancora il generoso Piemonte?

Gli stranieri stessi che si provarono con noi, benchè favoriti dalla fortuna e vincitori, non hanno appreso a rispettarci? — So ch' essi,

ed anche più coloro che non ci furono avversari, imputano agli Italiani di avere errato. Ma se gl'Italiani errarono, chi giusto giudice a condannarli? Sia severo con gl'Italiani chi può e vuole: a me giova il ripensare che rimproverando gl'Italiani di aver vacillato nei loro propositi, dopo lo scoppio della rivoluzione francese, si userebbe la stessa ragione di chi sindacasse l'uomo che barcolla quando la terra si scuote sotto ai suoi piedi: chiunque ha studiato le leggi che governano il mondo intellettuale, non troverà sconveniente il ragguaglio. — A me giova il ricordare che se gl'Italiani errarono, essi furono certamente onesti; nè so, se ai nostri accusatori sia dato di sentirsi immuni da errori e di estollere così serena la fronte, come possono gl'Italiani, anche in mezzo allo loro miserie. — E chi non ha errato, se tutte le parti politiche che dal quarantotto in poi son rimaste or vincitrici or vinte, han sempre perduto per colpa propria e trionfato per gli errori dei loro avversari? Oh almeno questa dolorosa esperienza ci avesse eruditi!

Noi abbiam vivuto in pochi anni la vita di molti secoli. Quanti straordinari avvenimenti son passati d'innanzi ai nostri occhi! quanti salutari documenti non potremmo noi ricavarne!

Le principali città di Europa, Parigi, Vienna, Berlino, piene di stragi e di sangue; le principali città d'Italia devastate dal fuoco e dal saccheggio; molti troni crollanti, molti principi raminghi; le stesse genti cercare con violenza estrema la libertà e con estrema rassegnazione sottoporsi alla servitù; le speranze più salde, i timori più fondati dileguarsi in un punto; avverarsi gli eventi meno probabili; effrenati desiderii di libertà, cupidità effrenata di dispotismo; gl'increduli insegnar religione, i credenti apostatare; pazzo odio e pazzo amore per tutto ciò che fosse vieto; cieca mania e cieca avversione per ogni novità; azioni magnanime e generose, atti nefandi e crudeli!

Eppure da tanto strane vicende e da tanto scompiglio, ciascuno può trarre per sè medesimo utili lezioni.

Cotesti avvenimenti avrebbero dovuto ammonire i Principi che quando essi abusano la santità del loro ufficio, stoltamente si confidano nella loro inviolabilità, essendovi un potere innanzi a cui le colpe regie non hanno difesa, a cui le rivoluzioni non sono vietate, e che può suscitarle sempre che vuole. Questo potere, ribelle alle leggi degli uomini, sperde con un soffio gli eserciti, abbatte i troni, fa cader la corona dal capo dei regnanti, ond'essi fuggitivi, raminghi, derelitti, spettacolo d'ineffabile miseria, insegnino a tutti, col loro esempio, che quanto è maggiore l'autorità di cui l'uomo è investito, tanto più inespiabili sono i suoi falli e più acerba la pena che li segue.

Gli schifosi cortigiani e i tristi consiglieri dei Principi avrebbero potuto imparare che travisando il vero, per l'ignobile studio di gradire

al loro signore, ed accendendo le sne avare e superbe voglie invece di combatterle, lo perdono, ed apparecchiano a sè stessi lo sprezzo di chi servirono ed il ludibrio universale.

Coloro che biecamente si sforzano di risospingere il secolo indietro, facendo aperta violenza ai decreti di Dio ed al fato della civiltà, avrebbero dovnto apprendere, ch'essi tentano un'opera inconsumabile, e che novelli infedeli e barbari redivivi, eccitano essi soli quei moti violenti che aprono l'abisso delle rivoluzioni da cui sono ingoiati.

I popoli anch'essi avrebbero dovuto apprendere: che, sequestrandosi dall'ingegno, divengono nna moltitudine scomposta ed amente, potentissima ad ammncchiare ruine, inabile a riedificare, la quale compie l'opera della distruzione, distruggendo sè stessa: che ogni eccesso tira l'altro, e ch'essi debbono guardarsi da quei pessimi consiglieri, i quali non arrossiscono di eccitare i loro laidi e crudeli appetiti invece di frenarli, e, con abbietta adulazione, dicendoli degnissimi d'ogni felicità, li corrompono e li rendono veramente indegni di tntto. Avrebbero dovuto apprendere che i più formidabili nemici della libertà non sono quelli che la opprimono, ma coloro che con opere indegne la detnrpano.

E tntti avremmo potuto imparare ad esser migliori!

La qual conchiusione risospinge il mio discorso al suo argomento, dal quale io forse troppo mi sono dilungato, e mi consiglia a rimemorare le virtù private di Vincenzo Gioberti; chè l'esempio d'un nomo virtuoso è per gli uomini l'ammaestramento meno fastidioso e più efficace.

D'ordinario l'nomo è qnale lo fanno la natnra e l'educazione; ma gli uomini grandi e straordinari, sono quali essi stessi si fanno; perchè un ingegno creatore comincia la sna opera col creare sè stesso, non senza combattere e vincere talvolta le infermità della propria natnra e le ire d'nna bieca fortuna. Quale adunque si fece il Gioberti?

Quando io mi fo a considerare Vincenzo Gioberti come uomo, mi pare di vedere in lui, quasi riunite in una sola, tre grandi nature, ciascuna delle quali significa uno dei tre grandi elementi della civiltà, ed il tutto insieme la civiltà perfetta.

Il nostro incivilimento prodotto dall'antichità italo-greca e dal cristianesimo, si alimenta e si tempera con qnello che hanno di proprio i costumi moderni di ciascuna contrada. Dall'antichità derivano la virilità dell'ingegno, la grandezza dell'animo, l'austerità del costnme e tntte quelle virtù che si attengono all'uomo individuo, e per le qnali gli antichi tanto sovrastano a' moderni. Dal cristianesimo, ingentiliti e purificati, si diffusero quei sensi di amore e di carità che sono il presidio dell'età tenera e cadente, il rifugio del debole, del derelitto, dello sconsolato, ed i vincoli della fratellanza tra gli uomini. Ma entrambi cotesti

principii son determinati dallo spazio e dal tempo e si svolgono così variamente, siccome comporta l'indole dei luoghi e la stagione; le quali hanno concetti, desiderii e bisogni propri; essendo che ogni nazione ha un genio speciale e tutti gli anni che passano sono antichi per noi. — La maggior parte degli uomini che noi ammiriamo non rappresentano che un solo di questi principii, e nondimeno solamente dalla loro unione risulta quella somma di qualità intellettuali e morali che fanno l'uomo grande e l'ottimo cittadino.

Or maravigliosamente era lo spirito di Gioberti informato e compreso dalla virtù di quei tre principii. Pertanto l'animo in lui rispondeva all'ingegno e tutte le sue facoltà svolte del pari, si bilanciavano con armonia sì squisita, da farti raffigurare in lui la salda e nobile tempra di un antico Romano. Quindi ardito nelle imprese, fervoroso nell'operare, intrepido nei pericoli, altero nelle sventure, schivo di ogni simulazione, fiero contro i vizi, dispregiatore degli agi e delle ricchezze, parco, decorosissimo.

Era egli inoltre cristiano perfetto; e quindi mite, pietoso, illibato, zelante difensore dei deboli, benevolo, affettuoso, modestissimo.

Da ultimo, siccome nostro contemporaneo, il Gioberti, fu amatore sincero di libertà, nemico di ogni privilegio, avversario di ogni sopruso, caldeggiatore degli utili economici, propugnatore ardente del riscatto delle nazioni e delle plebi, affabile, umanissimo.

Sicchè l'animo del Gioberti, come vivificato da triplice luce, rifulgea di tutte quelle nobili, quelle soavi, quelle utili virtù, le quali concordemente plasmavano i suoi pensieri, i suoi affetti, le sue opere.

Onde condannabile sembrò a lui il costume di coloro che, per angustia di spirito, rifiutano il glorioso retaggio della sapienza greca e romana, della quale egli fu sempre studiosissimo. E più colpevole ancora gli parve il tentativo di sbattezzare la civiltà; e, col suo esempio, visibilmente mostrò come la fede, invece di infiacchire l'animo e tarpare l'intelletto, possa nobilitarlo ed estollerlo. Ma il culto della sapienza e della religione ei tenne per vanissimo, se non fosse indirizzato a felicitare gli uomini; il quale effetto ei stimò che non potessero asseguire coloro i quali orgogliosamente trasandano le idee, gl'istinti, i bisogni del loro secolo.

E chi può dire come accendendosi il suo cuore in quelle tre faville, ardesse incessantemente d'un fuoco magnanimo, purissimo, vitale? Io non potrei altrimenti ritrarre la vita intima del suo cuore, se non studiandola nelle sue più certe manifestazioni. Amava Gioberti soprattutti Giacomo Leopardi, del quale in ogni suo scritto ei rammemora il nome e le virtù; e quel grande ed infelice ingegno meglio d'ogni altro rappresentava all'età nostra la sapienza greca e gli antichi costumi. — Amava con pari affetto Alessandro Manzoni simbolo vivente e voce soa-

vissima di quelle celesti dottrine di umiltà, di egualità, di fratellanza, di amore, che sono l'anima del cristianesimo. Amava con tutte le forze del suo animo l' infelice famiglia dei proscritti, fatalmente sortiti a rappresentare coi propri dolori le istanti sofferenze della patria; ed amorosissimo egli era dei giovani nei cui animi ei scorgeva l'avvenire d'Italia.

E quale affetto non s' inspirava in lui dalla patria e dalla religione? « Dedicai, scriveva egli di sè stesso, da buon tempo tutte le facoltà « del mio animo alla religione ed all' Italia, indivise nel mio affetto « e nella mia mente; quegli sono gli amori che ardono nel mio petto, « che addolciscono le mie sventure, che inspirano le mie parole, che « guidano la mia penna, che sostengono, posso dire, e governano « la stanca mia vita. Chiunque ama, per lo meno, l'una di queste due « cose, chiunque adora la religione e l'Italia è mio amico, qualunque « siano i suoi portamenti verso la mia persona, i danni ch' io ne « abbia ricevuti, o il pregiudizio che possa ridondarmene per l'avve- « nire ». — Ed ei diceva il vero: la religione e la patria erano i soli due affetti che aveano stanza nel suo santissimo petto. Ma la patria per lui era ad un tempo quell'Italia potente e gloriosa dei nostri padri e quella infelicissima ed afflitta dei loro nipoti. Anzi egli amava la prima scorgendo in essa un pronostico sicuro ed un augurio immancabile a' più prosperi destini dell'altra; ed ei sperò di veder rinnovata, senza le lagrime ed il sangue dei popoli, la grandezza latina.

Conformi ai suoi pensieri ed ai suoi affetti erano le opere di Gioberti. Ei consumò fuori della patria la miglior parte dei suoi anni, e mantenendosi sempre puro da quegli errori che d'ordinario accompagnano l'esilio, ne adempì scrupolosamente gli obblighi.

Strappato con violenza l' esule dalla sua famiglia, dai suoi amici, da quel cielo e da quei luoghi consapevoli dei suoi affanni e delle sue gioie; balestrato tra gente sconosciuta, in contrade vedove per lui d' ogni dolce ricordo; la sua vita, spesso solitaria, talvolta misera, sempre mesta ed incerta, si volge tutta intorno a due pensieri, che sono immobili nella sua mente e come i poli della sua anima, la partenza ed il ritorno, la memoria di essersi separato da ogni cosa diletta, la speranza di ricongiungervisi. Or quando l'animo dell'esule è tutto impigliato tra quei due pensieri, e quell'amara memoria e quel mortale affanno che lacera il suo petto, non abbia altro conforto che quella speranza e quella letizia che la mente fantastica; la medicina segue la foga e la tempra del male; e quella speranza, facendosi impetuosa ed acerba, sprona con violenza nel fondo dell'animo, guasta il giudizio, e diventa essa stessa angoscia e tormento. Quindi ha origine l'inemendabile istinto dei fuorusciti di tener come unica misura della probabilità degli eventi, dell'ingegno e della virtù degli uomini il loro affetto; e quelli avvenimenti paiono ad essi

più certi, quegli uomini più valorosi e virtuosi che meglio gradiscono al loro desiderio. Procedendo in tal guisa essi camminano nel buio, perchè la passione fa velo alla loro mente; anzi neppur camminano, perchè si aggirano incessantemente intorno a loro stessi, percossi da un doppio flagello.

Era agevole a Gioberti tenersi immune da questo fallo, assuefatto a nutrire il suo animo di forti studi e cercare in essi quelle consolazioni ch'è sempre in nostro potere di procacciarci e che nessuno può togliercí. Che se non è dato a tutti di vacare agli studi, tutti possono dare opera a qualche esercizio corrispondente alle loro inclinazioni ed alle loro forze, e liberarsi da quella febbre che consuma e macera la vita dell'esule, già per se stessa sconsolata e tristissima.

Nè ciò basta: l'esilio è una milizia, ed impone doveri gravissimi; dei quali fu sempre Gioberti zelantissimo osservatore; chè vivendo nel Belgio e in Parigi seppe nondimeno mantenersi sempre italiano, e procacciando alla sua patria, con vita esemplare, la riverenza degli stranieri, giovò co' suoi scritti a' suoi concittadini. Egli è assai malagevole a chi soggiorna lungamente in estranie contrade di non intignere nelle inclinazioni, negli abiti e ne' portamenti forestieri. I quali viziano il patrio costume e rallentando quel santo legame che stringe ogni uomo alla sua terra natale, quasi lo snaturano e scemano in lui il vigore dell'animo e l'ardenza del patrio affetto. Ma Gioberti conversava con gli altri piuttosto per apprendere quelle verità che solamente la pratica degli uomini insegna, che per diletto; e meglio si compiacea della conversazione de' morti ch' ei stimava più dolce, più profittevole, più dignitosa di quella de' vivi. Onde mai non lasciandosi travolgere dalle usanze peregrine, e schivo di piegare il suo fiero animo a qualunque straniera soggezione, come salda colonna, resistette al contagio forestiero e fu sempre, anche lontano dall'Italia, italianissimo.

Santo per lui era l'esilio, perchè ritraea le viventi sventure della patria, e come santi stimando i mesti giorni che l'accompagnano, ei si guardò religiosamente dal profanarli con ozio indecoroso o con intemperanti tripudi, e tutto rivolto a' suoi studi, con essi consacrava la severa mestizia dell'esilio ed il decoro della patria. Però gli stranieri altamente lo riverivano, e l'ossequio ch' ei meritava, tornava in onore dell'Italia. E tutti i suoi studi, tutte le sue fatiche erano indirizzati al bene dell'Italia; chè dal lontano esilio egli scrisse tutte le sue opere; con le quali, provvedendo la sua patria d'una filosofia e d'una politica italiana, tentava di emancipare gl'intelletti de' suoi concittadini dal servaggio straniero, ed in tal guisa apparecchiava il loro affrancamento civile. Stupendo e raro esempio di ottimo cittadino e di vero cristiano porgeva Gioberti quando, trovandosi in esilio, cioè in quella condizione

in cui le ire sono più facili e più scusabili, virilmente soffogandole, volgea parole di affetto perfino a' suoi persecutori ed esortava tutti alla pace e alla concordia.

Mi è già accaduto di ricordare come Gioberti fosse indotto dalla sua modestia a permanere nell' esilio anche quando la sua patria ad alta voce il dimandava, e come a quell' affettuoso richiamo non seppe più resistere quando presentì che agli splendidi albori del risorgimento italiano, potesse tener dietro un luttuoso tramonto.

Finchè i fatti non accreditarono il suo presagio, egli che aveva in quel tempo pieno arbitrio sull'Italia, non l'usò che contro sè medesimo, e respingendo ogni onore ed ogni ufficio, persino quello di senatore e di deputato, fu esempio di scrupolosa annegazione. Ma quando, più tardi, sorsero i timori e si affacciarono i pericoli e la voce di dieci collegi elettorali lo chiamava al Parlamento nazionale, ove per unanime acclamazione era eletto presidente, ei ruppe gl' indugi, rinunziò alla sua quiete, e sobbarcandosi con forte cuore a' pericoli della patria, instancabilmente adoperavasi a salvarla dalla procella che le ruggiva intorno e con animo intrepido sostenne l'impeto dell'avversa fortuna. — Oh! chi può dire l'ansia solenne del suo spirito e la tempesta dei suoi pensieri, allorchè infuriando nella Penisola i venti contrari al suo nuovo cammino, e soffiando dappertutto la discordia e risvegliando le antiche gare, la mettevano in iscompiglio e minacciavano di addurla a miseranda ruina?

Deputato e ministro, Gioberti, accoppiava il fervor giovanile col senno dell'età matura e l'impeto delle imprese con la prudenza: onde spesso gli accadde di combattere o coi tardi o coi violenti; e spesso ancora ei fu costretto, in sì fiere congiunture, a ripugnare a' suoi più intimi amici, e talvolta si accese di sdegno. Ma non era egli sindacabile se il bene dell' Italia anteponeva a sè stesso e alle sue più care affezioni, dalle quali, non senza dolore, ma come per debito si dipartiva; e lo stesso sdegno fu in lui magnanimo, perchè non mosse mai da riguardi e da considerazioni personali. Potrà la storia temperare in alcuna parte la severità dei suoi giudizi; ma ella dovrà rendere omaggio sincero alla virilità dei suoi propositi, alla nobiltà delle sue intenzioni, al suo raro disinteresse. — Tutti i soldi ch' ei ricavò dai pubblici uffici divise coi poveri; e nessuno forse era più povero di lui. Cedette all'ospizio Cottolengo una pensione che gli fu impossibile ricusare. Lo stipendio che egli ebbe come Presidente del Consiglio dei Ministri assegnò per intiero alla misera Venezia. Così egli si studiava di lenire i dolori e soccorrere con tutte le sue forze i vacillanti destini della sua patria; e in mezzo alle vicende più minacciose mantenne sempre imperturbato il suo animo ed indomita la speranza. Anche quando tutti gli altri, costernati ed afflitti dai terribili eventi, credettero vano ogni schermo, ei non disperò;

e pensando che i sussidii francesi potessero rilevare la fortuna italiana, e che la sua voce giovasse a procacciarli, non spaurato dal contegno dei nostri vicini, e nulla curando i disagi d'un nuovo viaggio, ripassò le Alpi, ahi per l'ultima volta! — I suoi generosi conati, assai rimessamente secondati dagli uomini, e contrariati dalla fortuna, fecero solo testimonianza del suo buon volere e dei suoi alti concetti. — Ahi quanto varii ed angosciosi pensieri dovettero travagliare quell'anima invitta! Quante dolci speranze deluse! Quanti sogni felici seguiti da un amaro disinganno! Ond'egli persuaso infine ch'era impossibile il far argine alla piena che si spandea soverchiamente sopra tutta l'Europa, nè reggendogli più l'animo di assistere, senza pro, all'agonia della misera Italia, tornò volontario alla vita dell'esule.

E nel suo nuovo esilio fu, quale era stato nel primo, inteso cioè sempre ai suoi studii, ed esempio ammirabile d'una vita generosa e purissima.

Frutto del nuovo esilio fu l'ultima delle sue opere, con la quale più intimamente si ricongiunse all'Alighieri, e tentò con mano ardita di sollevare il velo che ricovre l'avvenire. Diranno coloro cui sarà per spettare, s'egli si appose; ma a noi non è interdetto di riconoscere nell'autore del Rinnovamento il grande scrittore del Primato. Nè un meno forte intelletto sarebbe bastato a scovrire, siccome egli fece, in mezzo alle mobili e vanienti apparenze della vita e tra il flutto delle opinioni le vere sorgive di tutti i rivolgimenti che dal passato secolo sino ai nostri giorni hanno agitata e sconvolta l'Europa, e dimostrare ch'ella non avrà mai pace finchè non si dia all'ingegno la sua naturale preminenza, finchè non si affranchino i popoli, finchè non si redimano le plebi. — In tal guisa egli riassumeva in tre sommi veri tutta la scienza, tutti i progressi, tutti i conati del secolo: la maggioranza dell'ingegno, l'emancipazione delle nazioni, il riscatto delle plebi. — Nè senza un sentimento di patrio orgoglio leggerà ogni Italiano quelle pagine ove egli dimostra che la plebe non è solo una potenza materiale, ma anche morale, di che non si sono addati i pubblicisti stranieri; e quelle in cui egli svela la vera radice del dritto che è conferito dal popolo a' suoi rappresentanti, argomento intorno al quale si sono tanto tormentati e senza vantaggio i più chiari statisti francesi.

Anche nel suo nuovo esilio ebbe il Gioberti novelle occasioni di mostrare quanto costante fosse in lui il magnanimo disprezzo degli onori e delle ricchezze, non desiderando egli altro onore che quello veramente impareggiabile dell'affetto de' buoni, nè altra ricchezza che quella veramente inestimabile d'una serena coscienza — Bello era il vedere colui che avea percorsa l'Italia tra le acclamazioni di un popolo intero, che riverente pendea da' suoi cenni, e che avea calcato la cima dell'umana

grandezza, contento d'un solitario e modestissimo ricovero! — Anzi egli appariva più grande in quella sua piccolezza; chè ove a quegli alti fastigi, a cui avea poggiato, era stato condotto da' voti de' suoi concittadini, in quella nuova umiltà era egli disceso per suo solo volere. E la oscurità e la piccolezza della sua casa non oscurava, nè impiccioliva le sue virtù; le quali anzi davano alla sua dimora tanta maestà e tanto splendore, quanto mai non ne avranno i più fastosi palagi de' Principi.

Mai non mi accadde invero di mettere il piede sulla sua soglia senza sentirmi compreso da profonda riverenza. Come mai non mi cadranno dall'animo le ultime parole con le quali, dipartendomi da lui, ei si studiava di consolare il mio mestissimo addio — « Voi siete ancor gio-« vane, ei mi dicea, e vedrete la vostra patria felice, a me non rimane « altro che pregare per essa! » — Ahi pur troppo era vero quello ch'egli prevedea di se stesso! E come se veramente ei presentisse quel bene a cui era vicino, gli ultimi giorni della sua vita furono abbelliti da una soavità celestiale, che irradiava di nuova e più pura luce il suo animo virtuoso; il quale, quasi in parte affrancato da' travagli della vita, con maggior fervore anelava a ricongiungersi a quell'Idea ch'egli avea sì sospirosamente vagheggiata dalla terra. — Non altrimenti colui ch'è incanutito nell'esilio, avvicinandosi alla patria, presente le dolcezze del tetto natio, dimentica le angosce sofferte, acquista nuovi spiriti, ed affretta il cammino. — Ora il tuo cammino è fornito, o Vincenzo Gioberti; e tu sei già rientrato nella patria celeste — Certo anche di là non obblierai tu quella patria terrena che tanto nobilitasti col tuo ingegno, e che ora, nel compianto universale, ti porge quel maggior tributo di riconoscenza e di amore, ch'è a lei dato di offrirti; e certo più fervorosa suonerà ora sul tuo labbro la preghiera per essa!

Che se la tua previsione sarà un giorno compiuta; se questa misera Italia, che fu il costante affetto della tua vita, potrà un giorno raccogliere i frutti de' tuoi sudori, e durabilmente riscattarsi, grate e memori de' tuoi benefici, peregrine converranno sul tuo sepolcro le redente generazioni, e la prima loro voce sarà consacrata al preconio delle tue laudi!

Giuseppe Pisanelli.